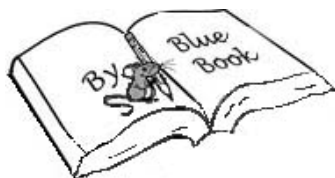


GIUSEPPE FERRANDINO

Pericle il nero



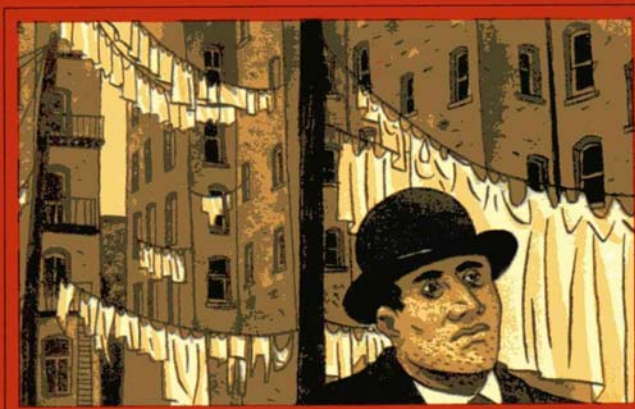
Prima edizione: maggio 1998

Terza edizione: luglio 1998

© 1998 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-1378-3

Giuseppe Ferrandino



Pericle il Nero



ADELPHI



INDICE

Pericle il nero.....	1
1	3
2	6
3	8
4	12
5	14
6	21
7	23
8	25
9	28
10	31
11	32
12	35
13	37
14	42
15	50
16	54
17	56
18	58
19	62
20	64
21	66
22	71
23	76

Il mio padrone è Luigino Pizza, che tutti lo chiamano così a causa delle pizzerie. Ha una bella faccia e pochi capelli, e somiglia a Bianchi che una volta allenava il Napoli. È un tipo che pare sempre sereno, ma se fa la faccia seria allora pure i suoi soldati si mettono paura. Lui, Luigino, fosse per lui, passerebbe la vita a divertirsi e a cantare le canzoni di Bruno Martino. Ogni volta che va nei piano-bar, a un certo punto il pianista dice:

«Adesso, signori, la voce calda del nostro amico Luigino».

Le giornate le passa a casa sua, sopra i Quartieri, a guardare i film di Totò e Peppino col videoregistratore. Ha un sorriso fisso, ma quando ride pare che fa uno sforzo.

Quando decide che vuole prendersi un'altra pizzeria chiama uno dei suoi figli con qualcuno dei soldati e lo manda dal padrone della pizzeria. Per lui lavorano tredici soldati che sono tre figli, otto nipoti e i mariti delle figlie.

Per diventare padrone di una pizzeria certe volte passano sei mesi, certe volte anche un anno. Se il proprietario della pizzeria si incaponisce e va a chiedere aiuto a don Gualtiero o a qualche altro di Forcella, Luigino manda me. Io vado dalla moglie o da un figlio del proprietario e gli faccio il culo.

Luigino si può comportare così perché lui e quelli di Forcella sono compari e non litigano per una pizzeria.

Altri lavori che faccio per lui è quando mi manda da una delle sue puttane che ha fatto la scema o peggio. Le puttane non dovrebbero prendersela perché sono abituate a certe cose, invece si offendono sempre. Luigino le guarda ridendo e dice che io sono la sua soddisfazione.

Io mi chiamo Pericle Scalzone. Ho trentotto anni. Sono un poco grasso e ho i capelli un po' bianchi perché mia madre dice che pure mio padre li aveva.

Di mestiere faccio il culo alla gente, stordisco la persona con un sacchetto di sabbia, la lego coi polsi vicino ai piedi a cavalcioni di una sedia o di un tavolo, e poi uso pasta antibiotica per fare scivolare il pesce.

Giovanni il ricchione dice che la pasta antibiotica non serve a niente se uno si deve prendere l'aids, ma io non ci credo. Io dico che è sempre meglio l'antibiotico della vaselina, che ha pure un odore un poco schifoso.

Non ho un gran pesce e non faccio mai molto male. D'altronde non devo fare male, io devo solo svergognare. Quando la persona è svergognata capisce e riga diritto. Io non vado in giro a raccontare quello che gli ho fatto. È solo una questione sua. Lui, ogni volta che ci pensa, si vergogna e riga diritto. Una sola volta è successo che una vecchia si è buttata dalla finestra.

Invece ogni tanto capita quello più smaliziato che non gli importa. Per lui, allora, intervengono Antonio, il figlio più piccolo di Luigino, e suo cognato Alfredo detto

Sputazza.

Io faccio questo lavoro da sette anni. Prima ho lavorato nei porno, ma poi quando sono arrivati i milanesi non mi hanno chiamato più; non sono bello e ho il pesce non piccolo ma neanche grande. L'unica cosa è che sono capace di drizzarlo quando voglio, uno mi dice drizzalo e io lo drizzo. È una cosa che ho fin da ragazzino.

La gente ormai si è abituata e nessuno mi dice niente. Quando incontro qualcuno per strada, sono saluti normali e buonasera. Quelli a cui ho fatto il mazzo mi evitano per vergogna; siccome sono tutti spaventati da Luigino nessuno ha mai pensato di vendicarsi.

L'altro giorno Luigino mi ha mandato a chiamare tramite uno dei ragazzini del figlio. Certe volte mi telefona, certe altre mi manda a chiamare. È una cosa che decide lui.

Sono arrivato a casa sua dopo mangiato. Nella Lancia Thema che blocca quasi tutto il vicolo ci stava come al solito suo nipote Recchiamoscia. Ho lasciato la Vespa fuori alla porta del basso senza legarla e ho aspettato che Recchiamoscia scendesse dalla macchina. Siccome a lui piace fare l'importante ha fatto un paio di tiri piano piano, poi ha spento la sigaretta e mi ha raggiunto senza una parola. Quando gli sono passato accanto si è grattato il culo per pigliarmi in giro. Siamo entrati io avanti e lui dietro, e si è chiuso la porta alle spalle.

Visto da fuori il basso di Luigino Pizza sembra che se ne sta per cadere come gli altri bassi. Ma dentro ci stanno tappeti e un sacco di mobili e anche dei quadri e una libreria con le commedie napoletane. Lui ha comprato il basso vicino a quello dove stava di casa e ne ha fatto uno più grande. Ora sono tre stanze e la cucina, più uno stanzino segreto per la droga.

Siamo passati per il salottino, che è alto meno di due metri, e siamo entrati nella sala da pranzo, sempre io avanti e Recchiamoscia dietro a me.

Luigino stava alla televisione a vedere la registrazione di una partita, e dopo avermi salutato ha detto:

«Non mi piace questo Napoli».

Io ho risposto che manca la punta.

Lui si è rimesso a vedere la partita e noi siamo rimasti io in piedi dietro a lui e Recchiamoscia dietro a me.

Dalla porta della cucina è uscita donna Filomena e io l'ho salutata.

Subito dopo è uscita Anna. Ho salutato pure lei, anche se mi imbarazzo sempre un poco a vederla. Lei mi ha salutato con la mano. Ha preso una mela che stava sulla tavola e ha detto a Luigino:

«Papà, io me ne vado».

Morsicando la mela ha attraversato la stanza, ha aperto la porta ed è uscita. Donna Filomena si è chinata a prendere Novella 2000 che stava sotto il televisore.

«Lo volete il caffè?».

Io ho detto di sì. Donna Filomena pare che pensa ai fatti suoi, però offre sempre qualche cosa. Certe volte si mette pure a scherzare, allarga le braccia e mi chiama «il nipote mio!». Ma io non sono parente loro. Mi chiama così per simpatia.

Recchiamoscia quando ha inteso del caffè ha pensato che poteva andarsene. L'ho

sentito richiudere la porta esterna. Poi ho visto le sue gambe passare davanti alla finestra, dirette verso la macchina.

È passato un altro po' di tempo. Mi sono messo a guardare pure io la partita.

«E siediti, Pasquale!».

Lui mi chiama Pasquale perché Pericle lo fa ridere.

Io mi sono seduto e lui, girandosi a guardarmi in faccia, ha detto:

«Pasquale, abbi pazienza, ma c'è questo prete che dice sempre un sacco di cose fetenti contro di me. Domenica lo ha detto pure dall'altare e mia moglie è tornata a casa rossa come una cicercchia, e mo' dice che non vuole uscire più di casa».

Si è interrotto per guardare il Napoli. Io non ho detto niente perché lui spiega sempre tutto anche se si interrompe ogni tanto.

«Si capisce che non fa il mio nome, ma dice che ci sono dei delinquenti che portano la vergogna a via Matteotti, e che tutto il quartiere dovrebbe fare qualcosa. Per fare lo spiritoso dice che neanche andare a mangiarsi una pizza si può più fare tranquillamente, perché i padroni fanno la pizza uno schifo perché non sono più i padroni. Pasquale, quando mia moglie me l'ha raccontato, mi è venuta una nevatura che non ti so dire».

«Don Leone fa così da quando mi ricordo io, Luigino».

«Eh, lo so. Ma non deve dire certe cose pure in chiesa. Se lo dice nella sagrestia a quei quattro zimpari che gli stanno attorno io porto pazienza. Ma quando fa così, davanti a tutta una popolazione, mi viene proprio la nevatura».

Donna Filomena è entrata col piattino del caffè in mano.

«Mamma mia,» ha detto «mi è venuto uno scorno. Mi sono quasi messa a piangere».

Luigino ha alzato una mano.

«Eh, tu poi».

Lei mi ha dato il caffè ed è uscita.

«Insomma, Pasqua'» ha detto Luigino. «Va' a rompere il culo a questo disgraziato».

Io ho detto vabbe' e mi sono alzato perché mi imbarazza stare seduto perché sembra che uno vuole parlare di soldi. Lui a riguardo non ha detto niente e ho capito che, come qualche altra volta, mi faceva un regalo alla fine a piacere suo. Certe volte oltre ai soldi mi dà anche qualche grosso pezzo di parmigiano o cose così.

Io l'ho salutato e mi sono affacciato alla porta della cucina per salutare donna Filomena. Poi sono uscito.

Recchiamoscia, sempre seduto nella sua Lancia Thema, stava fumando una sigaretta e mi ha fatto una risatina. Io gli ho fatto un cenno di saluto, poi sono salito sulla Vespa e me ne sono andato.

Ho girato per vicolo Mortella e poi a destra per vicolo Santa Maria e sono arrivato nella piazzetta Sonnino. Non ci stava quasi nessuno. Ho legato la Vespa al tubo di scarico di un palazzo e dal cofano ho preso il tubetto dell'antibiotico. Sulla soglia della salumeria ci stava il salumiere che si mangiava un pezzo di pane. Mi ha guardato mentre andavo verso la chiesa.

Fuori alla chiesa era parcheggiata solo la 126 di don Leone perché spazio per altre macchine non ce ne sta. La chiesa pareva chiusa. Infatti ho salito i due gradini e il portone era chiuso.

Allora ho fatto il giro, mi sono fermato vicino ai calcinacci delle palazzine Scogliamiglio e ho preso una grossa pietra. Mentre andavo verso il retro della chiesa, il salumiere ha visto che lo guardavo ed è rientrato nella bottega.

Con un colpo di pietra ho aperto la porta della sagrestia e sono entrato. Per richiuderla ci ho appoggiato contro una sedia.

Nella sagrestia ci stavano altre tre porte. Io la conoscevo un poco, la sagrestia, e sapevo che la porta larga con la tenda portava alla navata destra della chiesa, quella in mezzo all'altare e quella piccola alle scale.

Ho aperto quella piccola e ho salito le scale di legno che conducono alle stanze del parroco. Da sopra non si sentiva niente. Ho pensato che siccome era estate il parroco si stava facendo una dormita dopo mangiato. Ho tirato fuori di tasca il sacchetto di sabbia e ho fatto piano piano gli ultimi gradini. Sul pianerottolo ho messo l'orecchio alla porta; ancora non si sentiva niente. Ho aperto e sono entrato.

Dentro non ci stava nessuno. Era la cucina, col tavolo per mangiare. Era tutto pulito e sparecchiato; si sentiva solo un odore leggero, di vecchio cucinato. Sono rimasto un po' così, fermo. Dalla finestra, che si affaccia sul retro della chiesa e aveva le persiane quasi chiuse, entrava un poco di luce.

A lato del frigorifero c'era una porta. L'ho aperta ma era il bagno. Allora sono andato ad aprire quell'altra a lato della finestra. Pensavo sempre che il parroco stava dormendo: lui invece era sveglio, quella non era neanche la camera da letto e lui stava pregando con una donna grassa come tre donne grasse messe assieme, ed era Signorinella.

Il parroco aveva il rosario in mano e Signorinella stava inginocchiata davanti a un crocifisso appeso al muro. Mentre io rimanevo sulla porta loro mi guardavano.

Il parroco ha aperto la bocca. Ha detto qualcosa come:

«Ma chi è? Che è stato?».

Signorinella invece mi guardava fisso, sempre inginocchiata. Ha soltanto lasciato cadere le mani. Io stavo sulla soglia e la guardavo.

Poi il parroco si è alzato e mi è venuto incontro continuando a dire cose. Quando mi è arrivato di fronte, l'ho colpito su un orecchio col sacco di sabbia. Lui mi ha

messo le mani sulle spalle, le ha strusciate fino a giù mentre si inginocchiava e poi è caduto.

Signorinella ha continuato a guardarmi e ha messo una mano su una sedia come se pensava di alzarsi. Io ho detto:

«Non dirò niente». Oppure un'altra cosa così.

Signorinella ha cercato di alzarsi ma era troppo pesante e continuava a stare in ginocchio a guardarmi. Io ho detto qualche altra cosa, poi mi sono avvicinato e l'ho colpita sulla testa col sacchetto. Lei ha mosso la testa aprendo un poco la bocca. Poi ha alzato un braccio e io l'ho colpita altre tre o quattro volte finché non è caduta.

Era storta, con una gamba piegata sotto la pancia, per cui la testa non arrivava a terra ma stava appesa. L'ho guardata, poi sono andato alla scrivania e ci sono sbattuto contro, poi sono tornato da lei e l'ho colpita altre tre o quattro volte sulla testa e sulle spalle, ma non si è mossa da quella posizione.

Faceva un suono come uno che ha il singhiozzo. Era un suono abbastanza forte. L'ho colpita ancora ma il suono non smetteva. Allora ho preso la seggiola dove prima stava seduto il prete e l'ho colpita con questa.

La seggiola era difficile da maneggiare, ogni volta che colpivo mi scivolava di mano. Mentre colpivo ho sentito la piscia calda colarmi all'interno di una delle gambe dei pantaloni. Poi dalla sua bocca è uscito certo vomito nero e non ha fatto più suoni.

Allora ho rimesso la seggiola dietro la scrivania e sono uscito scavalcando il corpo del prete. Ho richiuso la porta, e a mano a mano ho richiuso pure le altre porte alle mie spalle. La porta della sagrestia, che era scassata, era difficile chiuderla dall'esterno, ma alla fine si è accostata. Poi sono andato a cercare la Vespa e ho imboccato vicolo Turillo, senza sentirmi più l'anima, verso via Roma.

Via Roma pure alle quattro del pomeriggio tiene traffico e le macchine certe volte ci passi in mezzo che non ci fai neanche caso, paiono pietre. Quelli dentro si stanno fermi, e non fosse per i clacson paiono pure loro cose. Io mi sono infilato in mezzo con la Vespa, e per un poco ho corso passando tra una macchina e l'altra. Poi mi sono messo sulla sinistra di un autobus senza pensare perché, ma forse perché era grande.

Quelli nelle macchine che mi venivano contro non dicevano niente, e io non mi muovevo di là.

Quando l'autobus si fermava, io pure mi fermavo.

Quando l'autobus è arrivato all'altezza della Galleria, l'ho lasciato e sono sceso verso il porto. Poi ho girato verso i Quattro Palazzi e sono risalito per via Cardone. I marocchini occupavano la strada chiacchierando come niente fosse, e io ho suonato. Quando ho girato per via Mezzana e sono arrivato nello slargo mi sono accorto che stavo un'altra volta fuori ai vicoli dei Quartieri.

Ho pensato: mo' vado a prendermi un caffè; ma poi ho pensato di no.

Mi sono fermato vicino all'edicola di piazza Dante e sempre seduto sulla Vespa mi sono messo a guardare i film appesi nell'edicola. Erano film di Walt Disney specialmente. Li guardavo uno per uno oppure guardavo il giornalaio.

Poi giravo la testa intorno e mi mettevo a guardare i manifesti elettorali oppure i vigili.

Mi pareva di sentire il sole forte e ho pensato che è proprio vero che a giugno piove poco.

C'era un sacco di gente. Piazza Dante era piena. Si sentiva odore di pizzette, di gas e di profumi. I profumi li sentivo ma non mi voltavo a vedere di chi erano.

C'era gente che andava da tutti i lati. Quando mi passavano accanto vedevo certe figure di vari colori, che mi passavano dietro o sulla destra o sulla sinistra. Erano figure alte o basse e se avevano qualche profumo pensavo: questa donna bassa ha questo profumo così.

Il giornalaio pensava ai fatti suoi e guardava distrattamente in giro. Ogni tanto il suo occhio passava sopra a me ma non si fermava né cambiava espressione.

Io continuavo a guardare le cassette. Guardavo le copertine dei film d'avventura e pensavo che erano tutte cose false. Le fotografie o i disegni che ci stavano sopra non dicevano niente. Erano cose inventate, e mi veniva una specie di rabbia che nessuno ci faceva caso. Era come se non avevo cose precise attorno, come se non ti puoi fidare di niente.

Stavo sempre fermo sulla Vespa, con un piede a terra e uno sopra. Ho girato gli occhi su altre parti dell'edicola. Ho guardato un poco sul banco, un poco sui lati. Ma erano solo nomi e colori, tutte cose uguali. Erano una cosa mischiata, senza valore.

Ho pensato che dovevo tornare da Luigino. Siccome avevo sempre la Vespa in

moto, ho messo la marcia e sono andato verso i vicoli.

Fuori al basso c'era sempre la Lancia Thema di Recchiamoscia.

Mentre parcheggiavo, lui è sceso dalla macchina e mi è venuto incontro. Mi ha guardato con una risatella ed è entrato per avvertire del mio ritorno.

Quando gli sono passato vicino si è grattato il culo. Poi è uscito richiudendosi la porta alle spalle.

Luigino stava ancora davanti alla televisione. Stavolta però, prima di voltarsi verso di me, l'ha spenta. Appena mi ha guardato, siccome è quello che è, ha capito qualcosa.

«L'hai colpito troppo forte» ha detto.

«No... don Luigino... no».

«Non l'hai ammazzato, no?».

«No...».

«E allora che è stato? O, ma puzzi! O, ma ti sei pisciato sotto».

«C'era Signorinella...».

«Signorinella? Che Signorinella?».

«Signorinella...».

«Signorinella? Ma quando mai. Signorinella sta in Portogallo».

«Stava lì col prete...».

«Vuoi dire che è tornata?».

«Stava lì...».

Lui si è stato zitto. Poi ha chiesto:

«Che è successo?».

«Ho aperto la porta e lei stava pregando col prete e mi ha visto».

Luigino si è alzato ed è andato alla cristalliera a prendere un cioccolatino. L'ha sbucciato e mi ha fatto segno di aprire la bocca.

Mentre masticavo, lui mi ha preso per il braccio e mi ha portato verso una poltrona. Mi ha fatto sedere e si è seduto di fronte a me.

«Don Luigino... sporco la poltrona...».

Lui si è alzato e mi ha dato due schiaffi. Si è riseduto e mi ha fatto segno con le palme aperte di calmarmi.

«Respira piano e continua».

«Mi ha visto».

«Ho capito. Tu cosa hai fatto?».

«Le ho detto che non dicevo niente a nessuno».

«E lei?».

«Non ha detto niente e mi guardava».

Luigino si è alzato per darmi altri due schiaffi.

«Dimmi che cosa hai fatto».

«Ho stordito il prete e ho ucciso Signorinella».

Luigino si è toccato la bocca. È rimasto un po' così.

«Come l'hai uccisa?».

«Col sacco di sabbia... e poi con la sedia».

«L'hai colpita con la sedia?».

«Sì».

«Dove?».
«Sulla tempia e sul collo».
«Sei sicuro che è morta?».
«Sì».
«Perché sei sicuro?».
«Non respirava più».
«Le hai sentito il cuore?».
«Sì... no. Ma non respirava più».
«E poi?».
«Sono uscito».
«E il prete?».
«Stava lì».
«Non l'hai ucciso?».
«No... Ci ho pensato dopo...».
«L'hai colpito forte, il prete?».
«Sì».
«Col sacchetto di sabbia?».
«Sì».

Luigino è andato alla finestra e ha chiamato:

«Luca!».

Dopo qualche momento Recchiamoscia si è affacciato dalla finestra.

«Luca, chiama Antonio e venite qua entro mezzo minuto».

Recchiamoscia ha lasciato la finestra e si è sentito gridare:

«Antonio! Anto'!».

Antonio è uno dei tre figli di Luigino; vive in un appartamento di fronte al basso del padre.

Luigino si è seduto, ha preso il telecomando e ha riacceso la televisione. C'era sempre la partita di calcio registrata. Era Napoli-Parigi che il Napoli aveva vinto per cinque a uno. Io sapevo che era quella partita, ma non sapevo a che stavano perché non vedevo niente.

Luigino guardava senza voltarsi più verso di me.

Dopo un poco sono entrati Recchiamoscia e Antonio.

«Che è successo, papà?».

Luigino ha spento e si è alzato a guardarlo in faccia.

«Antonio, devi andare alla parrocchia. Pare che c'è il cadavere di Signorinella e ci deve essere il prete stordito. Ammazza il prete e aspetta un poco. A minuti ti mando Carmine e Pacchetta col furgone. Prendete Signorinella e portatela via».

Recchiamoscia ha tenuto la bocca aperta tutto il tempo. Ma Antonio, che è uguale al padre, non ha detto niente. Solo alla fine ha detto:

«Mannaggia alla morte», ed è uscito.

«Luca, tu torna nella macchina e telefona a Carmine. Digli di andare fuori alla parrocchia col furgone e di portarsi pure Pacchetta».

«Zio Luigino, zio Luigi', che guaio» ha detto Recchiamoscia mettendosi una mano sulla testa.

«E dai!».

Recchiamoscia ha fatto per avviarsi ma Luigino l'ha richiamato.

«Di' a Carmine di portarsi il carrello».

Quando siamo rimasti soli si è messo a guardare la televisione spenta. Poi senza voltarsi ha detto:

«Va', va'».

«Luigino,» ho mormorato «io che... Io dovevo...».

«Tu non dovevi proprio nascere, Pasquale».

Mentre uscivo ho provato a dire qualcos'altro, ma lui ha ripetuto:

«Va'; va'».

Signorinella, sarebbe a dire Francesca Coppola, era la sorella di Ermenegildo. Sì, Ermenegildo, il boss, quello là.

Io la volevo bene, come tutti quanti, giuro sull'anima di mia madre. Mai e poi mai mi sarei permesso... Neanche in sogno mi sarei permesso.

Mannaggia alla miseria, certe volte ti trovi in certe situazioni...

Signorinella non si era mai messa in cose di uomini. Lei era solo il capo delle supplicanti di san Gennaro. Era la sua occupazione, non faceva altro nella vita e non c'era nessuno a Napoli che non la considerava.

Già sei mesi prima del giorno del miracolo lei e alcune altre si chiudevano nel salotto di corso Umberto a pregare il santo. I boss e i ricchi mandavano all'appartamento i ruoti di lasagne o le quantiere di babà, ognuno aveva un suo tipo di piatto e ci teneva a non cambiare mai perché poi le supplicanti dovevano riconoscerlo e dire: «Ah, queste sono le maruzze del professore Sabatino!».

Oppure:

«Qua ci stanno le crep suset di don Andrea!».

Certe volte ero stato mandato pure io a portare vino o mangiare. Per entrare era ogni volta una tiritera. Di guardia ci stavano sempre tre o quattro uomini di don Ermenegildo che volevano sapere chi mi mandava e dove avevo preso il mangiare e se me lo avevano messo proprio in mano a me e questo e quello.

Però quando si entrava si sentiva una sensazione forte. Si sentiva un odore di fiori e in ogni stanza ci stavano tre o quattro supplicanti. Le vedevi passando per il corridoio e ti sembrava di passare per una chiesa.

Signorinella a vederla pregare era bella. Le altre si strappavano i capelli e facevano delle esagerazioni, ma lei guardava solo fisso il pavimento.

Dicevano che era capace di rimanere in ginocchio per una giornata intera. E per tutto il tempo, a parte qualche caffè, non toccava niente.

Lei parlava sempre poco se non per pregare. Ma quando parlava diceva cose giuste, e sia il fratello che quelli dei piccoli clan la tenevano in considerazione.

Don Ermenegildo le dava il voi. La rispettava come una madre. Non si sarebbe mai sognato di darle un dispiacere.

Così, quando un capoclan teneva paura di aver fatto una cosa fetente, andava a chiedere l'intercessione di Signorinella. Lei certe volte riceveva inginocchiata, certe altre seduta nel salotto in mezzo alle sue compagne.

Stava a sentire in silenzio e poi diceva se era meglio andare da don Ermenegildo a chiedere perdono o se bastava fare un regalo a uno dei nipotini di don Ermenegildo o se bisognava troncare un'amicizia che a don Ermenegildo dispiaceva oppure se era proprio il caso di ammazzare quello che aveva offeso don Ermenegildo.

Quando parlava di uccidere, si metteva le mani sulla faccia perché non le piaceva e

diceva che tutti sono figli di mamma. Ma non era una porca, perché se un condannato andava a chiedere perdono a lei direttamente lei lo faceva perdonare.

Quando don Ermenegildo era morto di diabete, Signorinella era rimasta in palmo di mano a tutti.

Lei non voleva saperne di potere e soldi. Diceva che con quelle cose si perde l'anima. Ma se dava l'approvazione a un'impresa, il capoclan stava tranquillo perché sapeva che i suoi concorrenti pure a denti stretti non dicevano niente. Nessuno teneva il coraggio di inimicarsi Signorinella, perché così si inimicava tutti gli altri clan.

Questa era una cosa buona, lo dicevano tutti quanti. Un sacco di guai erano stati sistemati da una parola giusta di Signorinella.

Ma si capisce che questa cosa poteva andare avanti solo finché lei si manteneva neutrale. E invece, tre anni prima, Signorinella si era fissata con la figlia di Giovanni Limone di Forcella.

La ragazzina teneva tredici anni e quelli del clan di Limone dicevano che era amore materno. Ma tutta Napoli sapeva che Signorinella si era innamorata.

Non sta bene parlare male dei morti, ma Signorinella cominciò a comportarsi come una di tre quattro anni. Voleva la ragazzina tutti i giorni a casa sua, mandava gli uomini di suo fratello a cercarla, entravano a prenderla mentre stava in aula a scuola, o mentre dormiva a casa sua; i genitori dovevano sempre tenere pronta una valigetta col pigiama.

Questa tarantella a parecchi non piaceva perché capivano il pericolo.

E infatti i Limone ne approfittarono. In un paio di questioni il giudizio di Signorinella non fu neutrale. I Senese se la presero e scoppiò la guerra.

In un mese morirono ventidue persone. Un sacco di clan si sfaldarono e nuovi gruppi, come quello di Luigino Pizza e di don Gualtieri, si fecero una posizione.

I nuovi boss, per tornare a campare tranquilli, pretesero dai Limone e dagli altri vecchi la fine di Signorinella.

A ucciderla nessuno si sarebbe permesso. Si decise di mandarla via.

Due o tre monache furono mandate in Portogallo a comprare una villa. Al ritorno se la caricarono su una Mercedes e volente o nolente se la portarono via.

Ordine tassativo di non rimettere piede a Napoli. Pena di morte per chiunque la faceva tornare.

Perciò quando l'avevo riconosciuta avevo dovuto fare così, perché se non moriva lei, lei faceva morire a me. E chi non si è mai trovato in una situazione così, è meglio che si asserra la bocca, che di ignoranti ce ne stanno già assai.

Io è due anni che sto di casa dietro la Ferrovia con mio zio Andrea, la moglie Ludovica e il figlio Carmine. La casa ha due stanze, e in una dormiamo io e il ragazzino.

Mio zio paga centoventimila lire di affitto. Io gliene do settanta; certe volte, se me le chiede, pure cento. La casa è al primo piano; su un lato tiene una bottega di sarto e sull'altro l'appartamento di certi. Dietro al palazzo comincia la zona di via Giusvini, e dal davanti si va verso la Ferrovia.

Quando sono arrivato a casa, ci stava solo Ludovica. Stava lavando i panni nel lavello della cucina e mi ha chiesto se avevo mangiato. Io ho detto che mi ero comprato una pizzecca.

Ero zozzo e volevo lavarmi. Nel bagno ci sta solo la tazza e per lavarsi uno deve usare il lavello della cucina.

«Ludovi', posso usare il lavello? Mi devo lavare».

«Che hai fatto ai pantaloni?».

«Ci è caduta la benzina della Vespa».

«Dopo lasciameli nel lavello che ci do una botta col sapone».

Si è asciugata le mani con una pezza e se n'è andata nella sua camera. Io mi sono tolto le scarpe e i calzini e mi sono sfilato i pantaloni e le mutande. Ho alzato una coscia alla volta e l'ho lavata. I pantaloni li ho lasciati sul fondo del lavello, così il sapone cominciava a caderci sopra. Dopo essermi asciugato li ho strofinati un poco.

Usando le scarpe come ciabatte sono entrato nella camera mia e del ragazzino. Lui non ci stava perché passa le giornate alla stazione e si ritira solo quando è ora del film. Mio zio, che fa il barbiere, all'inizio voleva lasciargli il mestiere. Ma siccome non ha proprio idea di come si cresce un figlio, appena il bambino faceva qualche guaio lui si incristava, e adesso il figlio non ne vuole sapere neanche appeso.

La nostra camera ha un letto a castello; su un lato ci sta la finestra che si affaccia su via Landolfo dove ci stanno i neri, sull'altro lato un armadio e un comò: dentro ci sta soprattutto roba mia perché i panni del bambino Ludovica li tiene nella camera sua.

A me dividere la stanza col ragazzino non mi dà fastidio perché lui si fa i fatti suoi e io i miei. Solo qualche volta, per fare il buffone, si pulisce il naso col mio lenzuolo. Allora io gli do uno schiaffo e per due o tre giorni non ci diamo confidenza.

Da un cassetto ho preso un paio di mutande pulite e dall'armadio ho tirato fuori un paio di jeans. Mi sono vestito e mi sono steso sul letto dove ci stava una Gazzetta dello Sport vecchia.

Di là si sentiva mia zia che era tornata al lavello. Ho aspettato se mi chiedeva qualcosa di più sulla macchia dei pantaloni. Non mi ha chiesto niente e ho girato un po' le pagine del giornale leggendo i titoli grossi senza che mi restassero in mente.

Alle cinque è tornato il ragazzino e mia zia ha bestemmiato per qualche cosa. Lui ha sbuffato ed è entrato in camera.

«Pericle, ha detto mammà se stasera mangi con noi».

«No. Non tengo fame».

L'ho sentito dire qualcosa alla madre, poi ha acceso la televisione. Io sono stato ancora un poco a sfogliare il giornale. Mi faceva un poco male la testa. Alla fine mi sono alzato, ho infilato calzini e scarpe da ginnastica e sono uscito.

«Torno fra mezz'ora» ho detto a mia zia. «Se telefonano fatti dire bene chi è».

Sulle scale ho incontrato mio zio che saliva. Fumava una sigaretta e affannava un po'. Ci siamo salutati con un cenno. Sono uscito per strada e sono andato a piazza Garibaldi.

Erano le cinque e mezza. Al parcheggio dei pullman ci stava un sacco di gente. Certi stavano attorno a quelli dei dadi; certi compravano i dischi. C'era sempre il sole forte. Uno che conoscevo di faccia mi ha salutato e io gli ho risposto.

Fuori al bar Sempione la motocicletta di Ciccio Mappina non c'era. Invece stava sotto casa sua, nel vicolo. Quando l'ho chiamato si è affacciato dalla finestra e io l'ho guardato senza dire niente. Dopo un po' è sceso e mi ha venduto ventimila lire di fumo.

«Sai come si ritira un vaglia?» ha detto.

«Che vaglia?».

«Un vaglia... Mannaggia a me, è intestato a mia madre e quella non ci vuole venire alla posta».

«Fatti scrivere una cosa».

«Che cosa?».

«La cosa, lì, come si chiama?... La delega!».

Lui ha fatto una smorfia per dire che non funziona e se n'è tornato su.

Nel bar di Filuccio ho comprato le MS extra-light e i cerini, e dopo sono andato a lato della stazione del municipio. Mi sono seduto vicino allo svincolo e mi sono fatto una canna.

Il fumo era buono. Si sentiva già dall'odore mentre lo squagliavo. Certe volte Ciccio dava fetenza, certe altre no.

La stazione del municipio è un deposito largo quanto un campo di pallone, e dentro ci stanno cataste di mobili e altre cose, anche qualche autobus antico. Io vado spesso là perché si sta tranquilli. Una volta mi facevo le camminate fino all'angolo delle vetrine accatastate, oppure passavo vicino alle statue per vedere se c'era qualcosa che mi potevo prendere. Ma da quando ci stanno i marocchini non mi ci arrischio. Pare che ce ne dormono più di un centinaio là dentro. Si sono fatti le case negli autobus oppure accocchiando i tabelloni stradali. Di giorno non se ne vede mai nessuno, ma la sera si vedono i loro fuochi e va' a sapere che fanno. Pare che nei giorni prima di Pasqua, quando vengono pure dalla provincia per lavorare nelle fabbriche di uova, là dentro se ne trovano anche due o trecento. Dormono a terra, sui cartoni o sulle pezze, e dove pisciano e cacano non lo so. A me mi fanno schifo, mi paiono bestie.

Quando mi sono scociato di stare là, sono tornato alla piazza. Tenevo sempre una pesantezza di testa, e non volevo pensare a niente, però ho pensato che una telefonata a Luigino dovevo farla.

Da una cabina ho chiamato il numero della Lancia Thema di Recchiamoscia e lui ha risposto dopo uno squillo.

«Pronto» ha detto. Tiene una voce tutta caricata quando risponde al suo telefono ma questa volta pareva un poco moscio.

«Sono Pericle».

«Embe'?».

«Volevo sapere... Tutto a posto?».

«Ma a chi vuoi uccidere».

«E allora? Tutto a posto?».

«Ma sì».

«E... dico così, va tutto bene?».

«Rompicazzo». E ha riattaccato.

Ho sbuffato e ho riattaccato pure io. Siccome non tenevo niente da fare, mi sono messo a fare qualche giro per le strade. Era presto, che ci andavo a fare a casa? Più o meno la sera faccio sempre lo stesso giro. Vado a vedere le cassette a Forcella; oppure guardo i film porno all'edicola e se c'è qualche attrice italiana che ho conosciuto lo dico a Riccarda la giornalaia. Lei fa finta che non gli interessa perché è un poco stronza e non vuole darmi soddisfazione, ma poi ogni tanto alza la testa e mi chiede cose.

A Forcella, nessuno mi dice niente o si prende confidenza. Lo sanno a quale chiodo si appendono. Io mi faccio i fatti miei, saluto tutti con educazione e stop.

Se qualcuno non mi piace come mi guarda, lo guardo in faccia e vediamo a chi abbassa per primo gli occhi. Comunque non finisce mai a mazzate. Loro magari ci hanno pure il coltello, ma lo sanno che col sacco di sabbia io li mando al Cardarelli prima che hanno il tempo di dire a. Per non parlare di quello che gli può succedere in una notte qualunque, fra un mese o fra un anno, mentre che soli soli belli belli se ne stanno tornando a casa loro.

Verso le sei piazza Garibaldi, che già puzza sempre, puzza a peste. A me il mal di testa si era fatto più forte e sono tornato a casa. Zio Andrea e famiglia stavano a tavola mangiando il brodino.

«Io avevo comprato un secchio nuovo!» diceva il vecchio alla moglie.

«Ma l'ho usato una volta sola».

«Quello è il secchio della mia bottega!».

In camera, mi sono spogliato in mutande e canottiera e mi sono steso sul letto con la ceneriera. Sono stato per un minuto così, poi mi sono preparato una canna. Siccome mi scoccavo di scendere a cercare un cartoncino, ho rotto il pezzo di dentro del coperchio delle sigarette. È una cosa che non faccio mai perché il pacchetto così mi fa schifo. Mi fa pensare a una cosa di uno che non si controlla più.

Nella canna ci ho messo metà del fumo che Ciccio Mappina mi aveva dato. L'ho fumata piano piano tenendola in verticale per non consumarla. Quando è entrato il ragazzino, la stanza era già piena di fumo. Lui ha aperto l'armadio, ha guardato dentro, l'ha richiuso e si è tolto maglietta e pantaloni. In mutande e canottiera è tornato di nuovo in cucina. L'ho sentito cambiare canale. Su quest'altro stava cominciando un telefilm. La musica la conoscevo ma non sono riuscito a ricordarmi a quale telefilm apparteneva.

Zio Andrea parlava ancora del secchio. Era nervoso, e quando alzava la voce si alzava pure il volume del telefilm.

Io zio Andrea lo trattavo con rispetto perché era il fratello di mia madre, ma non mi piaceva. Era uno che valeva poco, eppure si credeva chissà chi. Se ci affrontavamo per strada mi salutava come a sforzo. Se qualche volta mangiavo con loro lui si metteva a parlare del prezzo dell'olio o della pasta o di altro e a me mi veniva da sbattergli il piatto in faccia.

Era l'unico parente con cui mi trattavo. Mia madre, a parte le esequie di zia Natalina, non la vedevo da un anno. Con mio fratello invece ogni tanto ci prendevamo qualche caffè. Lui è un tipo mugnosordo che non dà confidenza a nessuno e io non sapevo mai che pensava.

Quando la canna è finita ho buttato la cicca verso la finestra, ma ho sbagliato mira ed è caduta per terra. Il filtro ha cominciato a bruciare e quando si è spento ho pensato: ora mi metto a dormire.

Dovevo andare al cesso ma non avevo neanche voglia di alzarmi. Ho provato a chiudere gli occhi. Siccome non avevo sonno, mi sono fatto un'altra canna.

Dopo un po' mi è venuta fame di dolce e sono sceso dal letto per prendere il barattolo di marmellata e i biscotti che tengo nel cassetto del comò. Me li sono portati nel letto e ne ho mangiati sei sette raccogliendo la marmellata col biscotto.

Quando li ho posati, ho provato di nuovo ad addormentarmi. Ma non ci riuscivo. Continuavo a girarmi nel letto.

Verso le undici il ragazzino è venuto a dormire.

«Di che trattava il telefilm?» ho chiesto.

«Una puttanata. Il nero è stato rapito da non ho capito chi e l'hanno fatto diventare un drogato. E Maiemi Vais l'ha salvato».

«Fa' una cosa, va'. Prendimi un bicchiere d'acqua. E mettilci dentro un poco di limone».

«Uh madonna. Ma che cazzo vuoi?».

«E sbrigati, dai».

«Ma vacci tu» ha detto lui, e stava per mettersi a letto.

Io sporgendomi l'ho afferrato per la gola e gli ho ripetuto di andare.

Lui ha fatto per sputarmi in faccia, ma poi ha capito che era meglio di no. Bestemmiano è andato ed è tornato col bicchiere. Me l'ha dato con una faccia di odio e si è infilato sotto le lenzuola. Limone dentro non ce n'era, ma non ho detto niente perché ho capito che non ne aveva trovato.

L'ho sentito sotto a me mettersi a respirare come uno che dorme.

Dopo un po' pure la televisione si è spenta e la striscia di luce sotto la porta è scomparsa.

Quando non ho sentito più niente mi sono alzato perché proprio dovevo pisciare. Ho infilato le scarpe e sono andato al cesso. Ma tornato a letto sono stato un'altra ora senza addormentarmi. Stavo fermo nella stessa posizione e ogni tanto mi rigiravo. Piano piano ogni rumore fuori dal palazzo è finito; si sentiva solo qualche macchina. Io più pensavo che non mi addormentavo, più non mi addormentavo.

Poi ho cominciato a fare certi sogni. Erano sogni che finivano subito, perché

riaprivo gli occhi. Certi me li ricordavo.

Ho sognato che mio fratello era prete e diceva a mia madre che io portavo maniche troppo lunghe, e poi andavo al cesso e le sporcavo di merda, e cercavo di ripulirle e non ci riuscivo.

Un altro era che zio Andrea mi diceva che io facevo le canne uno schifo, e io facevo di tutto per fargli vedere che non era vero, ma le cartine mi si appiccicavano alle dita e si rompevano, oppure succedeva un guaio all'accendino o cose così.

Ho aperto gli occhi e ho sentito il rumore che veniva dalla porta d'ingresso. Era un rumore né forte né piano, come uno schiaffo su un tavolo. Il ragazzino invece dormiva e siccome la finestra era un poco aperta si vedeva il buio fuori. Ho sentito la voce di zio Andrea dalla sua camera che diceva:

«Ma facci dormire, disgraziato!».

Pensava che ero io che stavo uscendo. Sono sceso dal letto, sono arrivato alla finestra e sono saltato giù.

La finestra era al primo piano e sotto c'erano le buste di immondizia. Ci sono caduto sopra un po' di traverso e mi sono fatto un poco male ma non ci ho fatto caso, e sono andato a stendermi sotto una macchina parcheggiata. Sono passati alcuni momenti e poi dalla finestra è venuto una specie di rumore come quando rompi certi pezzi di legno, poi la voce di Ludovica e poi un altro rumore come prima.

Poi non si è sentito più niente.

Dopo un poco sono venuti dei piedi vicino alla macchina.

«È saltato dalla finestra».

«All'anima di chi gli è morto!».

«Gennari', tu dove stavi guardando?».

«Io stavo fuori al portone! Mo' non te la prendere con me!».

«All'anima di chi gli è morto!».

«Quella è la sua Vespa».

«Dammi l'accendino!».

Stavano a quattro o cinque metri da me.

Si è sentito il rumore di quando si alza il sedile della Vespa. Poi si è sentito il rumore di quando si forza il tappo della benzina. I passi si muovevano attorno.

«E usa i cerini! Quello è un Ronsòn!».

«Vaffanculo tu e il Ronsòn!».

I passi si sono spostati e sono arrivati dietro ai miei piedi. Si è sentito il rumore di un manifesto stracciato.

«Andate alla macchina!».

Certi passi si sono avviati, e pure se tenevo gli occhi stretti ho visto un chiarore. I passi dell'ultimo si sono allontanati e c'è stata una fiammata.

Ci sono stati botti come un tric trac e altre vampate più grandi. Ma invece dello scoppio si è sentito il rumore di una macchina che girava attorno al palazzo. Anche con gli occhi chiusi si sapeva che era tutto illuminato. Se loro tornavano dallo stesso lato e prendevano la curva larga mi vedevano sotto la macchina.

Siccome non volevo uscire da là sotto mi è venuta una rabbia che volevo sollevare la macchina con la schiena. Ho stretto una mano attorno alla marmitta. Ho sbattuto le punte dei piedi a terra e nel rialzarli sbattevo i talloni contro il parafango.

Quando la macchina si stava avvicinando all'angolo però sono uscito fuori. Stando tutto piegato, sono andato di corsa verso il portone. Stava a una decina di metri da me ed era aperto. Ci sono arrivato mentre loro arrivavano nella strada alle mie spalle. Ci sono entrato, ho messo una spalla contro un battente e ho appoggiato l'orecchio al legno.

La macchina si è avvicinata piano. Ha svoltato ed è arrivata davanti al portone. Piano piano ha continuato e si è fermata una ventina di metri dopo.

Una portiera si è aperta e richiusa. La macchina è ripartita.

Ho capito che mentre la macchina faceva il giro di via Giusvini quello a piedi andava a controllare dietro ai tendoni delle bancarelle. Poi sarebbero tornati.

Sono andato verso le scale. Dopo qualche gradino mi sono fermato e ho ripigliato aiutandomi con la balaustra.

La porta era scassata.

Dentro c'era un odore secco. Le due camere stavano aperte con la luce accesa. Sono andato alla mia camera, l'ho attraversata fino alla sedia dove stavano pantaloni e giubbino e li ho infilati. Ho preso le scarpe e le ho infilate senza calzini e senza legarle.

Il comò stava dall'altra parte della stanza. Ci sono andato, ho aperto il secondo cassetto e ho preso il calzino coi soldi. L'ho messo in tasca e, camminando di traverso, mi sono avviato verso la porta.

In cucina mi sono allacciato le scarpe. Appesa al chiodo del calendario c'era la chiave della bottega.

Fuori non si sentiva niente. Dagli altri appartamenti non venivano rumori. Ho sceso le scale e sono uscito dal portone senza guardare. Ho corso con le braccia un poco stese fino all'angolo del vicolo Mallo.

Ho percorso pure questo per una cinquantina di metri.

Una macchina ha svoltato da via Gasparone e io mi sono fatto cadere a terra, battendo i ginocchi. Sono rimasto dietro alle macchine parcheggiate, e quando quella si è allontanata mi sono rialzato e ho ripigliato a correre.

Sono passate altre tre macchine e ogni volta mi sono fatto cadere.

Quando sono arrivato davanti alla bottega di zio Andrea mi sono seduto a terra con le spalle a una macchina e mi sono messo le mani sotto il costato.

All'improvviso si sono sentite le sirene. Venivano dalla parallela dove stava la casa. Hanno cominciato ad arrivare una dopo l'altra; i carabinieri, la polizia, i pompieri, le ambulanze. Parevano proprio tante.

Strisciando sono andato verso la saracinesca della bottega. Ho infilato la chiave e dopo che la serratura si è aperta ho sollevato la saracinesca di scatto per quaranta centimetri. Poi sono tornato dietro alla macchina.

Le sirene non smettevano. Ogni tanto all'incrocio arrivavano pure i loro lampi.

Mi sono alzato fino al finestrino di una macchina e ho controllato le finestre dei palazzi di fronte poi mi sono voltato a guardare quelle sopra di me.

Mentre le sirene continuavano mi sono steso per terra e, strisciando sotto la saracinesca, sono entrato nella bottega.

Ho abbassato piano. Se faceva un rumore più forte mi fermavo. La tenevo per i ganci di ferro. Quando ha toccato terra sono rimasto un poco curvo ad ascoltare.

Poi mi sono alzato e piano piano mi sono appoggiato con le cosce aperte e le braccia alzate contro la saracinesca, come se volessi scoparmela. Il freddo del ferro entrava attraverso i vestiti, e sentivo un calore all'interno delle cosce, come quando stai a mare, lontano dalla riva, e sotto tieni parecchi metri di profondità, e anche se sai nuotare senti il solletico alla gola e la sensazione di una cosa vaga e, per dimostrarti che sai quello che fai, ti viene voglia di stringerti il pesce fino a schiacciarlo.

Sono stato così per una decina di minuti. Poi mi sono voltato verso l'interno e a tentoni ho cercato la poltrona. L'ho girata e mi sono seduto.

Volevo stare un poco fermo, ma non ci riuscivo. Giravo la sedia, oppure appoggiavo i piedi a terra e mi stiravo indietro. Oppure muovevo il collo di lato e lo tiravo in su.

Tiravo le braccia in su strusciando i palmi sulla plastica dei braccioli e sentivo un solletico.

Facevo per chiudere gli occhi, ma continuavo a muovere i piedi, oppure muovevo le mani, oppure riaprivo gli occhi. Certe volte giravo la poltrona su se stessa puntando i piedi per terra.

Se muovevo la testa la bocca si storceva da sola come se non teneva muscoli.

Le sirene sono continuate, si sono sentite per almeno un'ora. Girando la testa di lato si sentivano diverse.

Dopo un poco, che neanche mi è sembrato tanto, dai buchi della saracinesca è cominciata a entrare la luce. Certi rumori sono aumentati. Si sentiva qualche macchina più spesso. Si è sentita anche la voce di qualcuno che andava a lavorare.

Stavo girato a guardare i buchi di luce e mi sono incantato, così ho smesso di muovermi e mi sono addormentato.

Ma mi sono svegliato quasi subito sentendo rumori di passi. I passi si sono avvicinati, sono arrivati davanti alla bottega e si sono allontanati. C'era ancora più luce e anche i rumori fuori erano più forti. Ogni tanto si sentiva parlare. Poi tutto diventava zitto. Poi ricominciava. Si sentivano delle macchine.

Una voce di ragazzina piccola ha fatto il nome di zio Andrea, e una voce di vecchia ha detto qualcosa.

Ho provato a riaddormentarmi, poi mi sono alzato e visto che ormai era giorno ho acceso la luce. Per prima cosa mi sono visto allo specchio, poi mi sono guardato intorno.

La bottega di mio zio è più piccola di uno stanzino, ci stava solo la sedia e un mobiletto di formica. Mi sono lavato la faccia e ho bevuto una sorsata d'acqua.

Per un po' ho camminato tra la saracinesca e la sedia, fermandomi ora vicino a questa ora a quella. Ogni tanto mi guardavo allo specchio e mi passavo una mano nei capelli.

Fuori adesso si sentiva tutto il movimento del vicolo. I ragazzini, le donne con la spesa, quello del tè caldo, i motorini. Era un rumore continuo, e mi sono riseduto sulla poltrona. Ho chiuso gli occhi ma poi li ho riaperti e ho bevuto ancora.

Mi sono alzato e ho aperto tutti gli stipi dello zio: in uno c'erano le asciugamano, in un altro un paio di shampi e in un altro una catasta di Intrepido. Ne ho tirato fuori

qualcuno e ho provato a leggere. Leggevo solo lo sport. Ne prendevo uno, lo leggevo un po' e poi ne prendevo un altro. Ho fatto così per un'ora. Poi ero talmente stanco che mi sono addormentato.

Quando mi sono svegliato era pomeriggio. Guardandomi allo specchio ho ascoltato i rumori. Erano differenti dalla mattina. E pure gli odori e la luce.

Avevo la gola secca e ho bevuto una lunga sorsata. Mi sono un poco steso, poi ho pisciato nel lavandino. Mi sono sciacquato la faccia e ho bevuto di nuovo. Ho fatto qualche passo fino alla saracinesca e mi sono messo a respirare un poco di aria fresca sui buchi. Ogni tanto però dovevo tornare a bere. Avevo una sete che non so dire. Ho provato a leggere qualche altro Intrepido, ma dovevo sempre interrompermi per piegarmi verso il rubinetto. Dopo è arrivato qualche brivido e i denti hanno cominciato a sbattere.

Nello stipo c'erano una decina di asciugamano e me le sono stese addosso, sulla sedia.

Il freddo non passava. Mi sono alzato e ho infilato due asciugamano sotto la canottiera e una dentro i pantaloni. Due me le sono avvolte attorno alla testa.

A mano a mano che la febbre saliva mi voltavo più spesso verso la saracinesca. Quando qualcuno ci è sbattuto contro, col piede o col bastone, ho pensato di aprire per ammazzarlo.

La schiena, su quella sedia merdosa, faceva male. Mi sono alzato e ho steso gli Intrepido a terra; sopra ci ho messo delle asciugamano. Mi ci sono sdraiato e ho messo le altre asciugamano addosso.

Il freddo è durato quasi un'ora. Poi piano piano è passato.

Ora sentivo come un rintonamento. Mi pareva che era sempre la stessa ora. Stavo fermo per non perdere calore.

Mi sono ricordato della luce e mi sono alzato di corsa per spegnerla.

Quando mi sono risistemato sotto le asciugamano il freddo è tornato. È durato più tempo di prima. I denti mi sbattevano.

Sentivo certe voci e mi lamentavo un po'. Dicevo cose che mi parevano chi sa che ma non significavano niente.

Nei momenti di lucidità mi accorgevo che era notte, perché fuori non si sentiva più niente.

Ho passato un'altra giornata muovendomi avanti e indietro. La febbre era passata. Avevo mal di testa, ma non sentivo più il freddo della sera prima. Pure la sete era diminuita. Ho bevuto, ma senza frenesia. L'unica cosa era il mal di testa, mi faceva sentire che lì dentro non c'era abbastanza aria.

Ho deciso che non potevo più starci e mi sono messo ad aspettare che la giornata finisse.

Le ore pareva che non passavano mai. Provavo a distrarmi sentendo i rumori fuori, oppure contando le mattonelle. Il sudore si era asciugato nei vestiti. Puzzavo da fare schifo, ma non tenevo voglia di lavarmi. Neanche di leggere tenevo voglia. Strofinavo i piedi, oppure mi alzavo e subito mi risedevo.

A un certo punto ho sentito una sirena e ho pensato: mo' vedi che 'sti stronzi, che non fanno mai niente, stavolta vengono e aprono questa puttana di bottega!

Invece non è successo niente.

Altre ore sono passate e ho provato a leggere qualche Intrepido. Lo aprivo e lo ributtavo a terra in mezzo agli altri. Poi sono cominciati gli stessi rumori della sera prima. Sono aumentati come una grancassa e poi sono diminuiti. Quando è venuto il pensiero della grancassa mi sono impressionato perché ho pensato che mi stava tornando la febbre. Mi sono sciacquato bene la faccia con l'acqua fredda. Ho bevuto un po'. Mi sentivo abbastanza lucido.

Volevo aspettare un'altra mezz'ora ma non ce la facevo più. Ho tirato su la saracinesca e sono uscito.

Fuori era buio. Ho attraversato la strada senza guardarmi attorno e ho puntato verso via Scalzetta. Un paio di uomini camminavano in direzione opposta. Quando gli sono passato vicino, mi hanno guardato ma non hanno detto niente.

A occhio dovevano essere le dieci e mezza. Per strada non ci stava più nessuno. Passando per il vicolo della Mortana ho girato verso via Pellecchia, ho attraversato via Calabrini e qui mi sono seduto sul marciapiede tra due macchine.

Ho cominciato a respirare più lentamente. Mi sentivo un po' meglio. L'aria fresca mi stava alleggerendo la pressione dentro alla testa.

Da dove stavo si vedeva la porta del ristorante: la scritta «Totò», tutta a caratteri rossi, era messa dall'alto in basso come le scritte dei ristoranti cinesi. Dopo una decina di minuti un vecchio è entrato e dopo un po' una coppia è uscita.

Attorno era proprio tutto deserto. Solo a un momento tre neri sono passati parlando nella loro lingua e sono entrati in un portone con le loro valigie.

Finalmente dal ristorante hanno cominciato a uscire prima due, poi tre persone; poi non si è visto nessuno per venti minuti; poi sono usciti i due camerieri e la cuoca.

Quando è uscito pure Luchino, il proprietario, mi sono alzato, ma sempre restando piegato dietro alla macchina.

Luchino ha chiuso a chiave tutte le serrature e si è avviato verso il fondo del vicolo. Io correndo per via Paparella sono arrivato alla piazzetta prima di lui.

Una macchina è partita mentre Luchino sbucava da via Pignatta. Io mi ero accoccolato dietro a una Ritmo parcheggiata vicino all'Audi e quando lui è arrivato e ha aperto l'Audi l'ho colpito col sacco di sabbia.

Cadendo ha sbattuto la mano sul parafrangente della Ritmo e ha rotto un faro.

Mi sono inginocchiato a sacchiarlo. Nelle tasche davanti dei pantaloni teneva due biglietti da centomila lire attorcigliati. Nel portafoglio teneva trentasettemila lire e un assegno. Mi sono messo in tasca tutto e ho spinto lui sotto la Ritmo. Siccome a causa della pancia non c'entrava ho provato a spingerlo con il piede facendo pressione sull'Audi. Alla fine l'ho riempito di calci e l'ho lasciato dove stava, mezzo sotto la macchina e mezzo fuori.

Per mettere la marcia indietro ho perso un po' di tempo; non si metteva, ho dovuto accendere la luce per guardare sul cambio. La marcia grattava e la macchina faceva dei zompi; io era un sacco di tempo che non guidavo, non guidavo mai.

Sono uscito a marcia indietro su via Bissolati. Qui ho fatto la svolta e ho preso via Amedeo. Passando per piazza Garibaldi, che era piena di movimento e qualcuno mi poteva riconoscere, ho corso un poco. Quando cambiavo marcia il braccio mi tremava. Mi sentivo come un fuoco nella testa. Se il cervello cominciava a ragionare, premevo ancora di più. Ma non ero io. Io in testa non tenevo nessun pensiero. Era come se non esisteva. Ho tagliato sul lato della stazione e mi sono infilato sulla tangenziale in direzione dell'autostrada.

Quello del casello ha detto che erano le undici e mezza. Di traffico ce n'era poco; si andava. Ho aperto il finestrino, e l'aria fresca pareva un ventilatore, che mi ero scordato che era giugno. Tenendo la testa un poco fuori mi pareva che le palpebre se ne salivano in su. Se spostavo il mento in alto, il vento nel naso mi bruciava un poco.

Non la facevo andare a più di centodieci perché l'Audi è macchina da dottori e la polizia la ferma. Comunque di polizia non se n'è vista, o io non l'ho vista.

Siccome mi era tornata qualche linea di febbre la strada mi pareva un'autopista per i modellini. I muri di ferro, a destra e a sinistra, sembravano le difese per non far cadere il modellino. Io ero tutto concentrato e pensavo che tenevo in mano un telecomando.

Sull'autostrada per Salerno ho cominciato a correre un poco più veloce. Sentivo sempre il fresco e non stavo male. Solo mi abbagliavano le luci e dovevo strizzare continuamente gli occhi.

I cartelli di una stazione mi hanno fatto pensare che si doveva mangiare qualcosa.

Prima di quella appresso ho rallentato e ci sono entrato piano. Non c'era quasi nessuno; ho svoltato sul lato e ho fermato nel parcheggio dei camion.

I due benzinai stavano nel loro coso. Nel bar la barista e il barista non facevano niente. Un romano stava al telefono e si sentiva un odore di sigarette che mi ha dato fastidio.

Quando ho bevuto le prime gocce di caffè ho sentito come una coltellata e mi sono piegato.

«Che c'è?» ha domandato il barista.

«Un mal di stomaco. Uh, mamma mia».

Tre giorni di digiuno e mi vado a prendere un caffè!

«È passato?».

«Sì, sì...».

Mentre mi faceva una camomilla, sia lui che la barista, e pure il romano, mi hanno guardato. Io sono stato un poco a massaggiarmi lo stomaco senza pensare a loro. Ho capito che mi avevano preso per un drogato, ma tre pensieri e loro quattro.

Mi sono fatto dare un panino e ho cominciato a mangiare piano piano la mollica asciutta. Lo stomaco è stato quasi subito meglio.

Quando il pane è finito ho bevuto la camomilla, un cucchiaino alla volta; prima di inghiottire soffiavo sul cucchiaino. Lo stomaco adesso teneva solo un dolore tondo, non bruciava più. Non avevo fame, ma ho mangiato pure il prosciutto che avevo lasciato nella salvietta.

«Mo' ragioniamo».

«Tenete l'ulcera?» ha chiesto il barista.

«Mamma mia, speriamo che no».

Il romano era andato via e il telefono era libero. Ho chiesto degli spiccioli. La barista li ha contati senza guardarmi in faccia.

Dopo il terzo squillo, siccome già non avevo voglia, ho pensato: un altro e riattacco. Invece hanno risposto ed era proprio Luigino.

«Chi è?» ha chiesto.

«Don Luigino, sono Pericle...».

«Ohe, Pasqua'. Ma che cacchio di fine hai fatto?».

Quando ha detto «cacchio», mi è tornata la coltellata. Quella è una parola che non usa mai.

Lui ha ripetuto la domanda.

«Sto a Roma».

«E che cacchio stai facendo a Roma?».

«Luigi', io mica voglio morire...».

«Eh?... No, si capisce... si capisce...».

«Che è successo? Mamma mia, che è successo?».

Lui ha fatto qualche sospiro: non voleva dirlo. Ma ha dovuto perché sapeva che l'avevo capito.

«Signorinella non era morta».

«Quelli che hanno ucciso la famiglia di mio zio erano di don Gualtiero, è vero?».

«Eh sì. Quel fetente. Accetta le mie condoglianze. Mi dispiace assai».

«Mamma mia, don Luigi'...».

«Non ti avviliti, iamm. Torna qui che me la vedo io».

«Mi servono un poco di soldi».

«E che ci fai?».

Sembrava davvero meravigliato. «Figlio mio, tu da solo non sei capace neanche di prendere il treno».

«Io sto con una macchina!».

«Ah» ha detto dopo un momento.

«Ti richiamo domani» ho detto io di fretta; e ho messo giù senza salutare. Mi sarei mangiato le mani per avergli detto della macchina.

Sono tornato al bancone e ho chiesto un altro panino. Il barista mi ha domandato come lo volevo. Ne ho indicato uno a casaccio. Ma non ci riuscivo a inghiottire il morso. Mi sono voltato e me lo sono sputato nella salvietta.

Il barista e la barista mi guardavano, ma io a loro neanche li vedevo.

Ho fatto il numero di Anna. Ha risposto il marito, Annibale.

«Annibale, sono Pericle. Posso parlare con Anna?».

«Pericle?... Aspetta, aspetta... Nooo, con Anna non puoi parlare!».

«Andiamo».

«Ma vavattenne!».

Ha riattaccato e io ho rifatto il numero. Ha suonato sei sette volte. Stavolta ha risposto Anna.

«Pronto!».

«Anna, aiutami!...».

«Ma che vuoi?».

«Don Gualtiero e tuo padre mi vogliono ammazzare!...».

Lei è stata zitta. Poi ha ripetuto:

«Ma che vuoi?» e ha messo a posto.

Ho rifatto il numero ma suonava occupato e ho capito che avevano staccato.

Il barista puliva la macchina del caffè. Mi avevano sentito. La barista mi guardava fingendo di aggiustare le caramelle. Io l'ho fissata e ho chiesto il conto. Lei mi ha dato il resto. Io ho guardato in faccia pure il barista, poi sono uscito.

La stazione era ancora deserta. Nella macchina ho aspettato un po' , finché non ho sentito un camion. Quando sono partito, ho guardato nello specchietto se qualcuno usciva per il numero di targa.

Tornato sull'autostrada, ho acceso le luci e ho fatto una tirata, lo stomaco pacco pacco, fino all'uscita per Battipaglia. Solo qui ho rallentato e dopo un po' ho cercato un telefono per chiamare i miei parenti, Alarico e Pina.

La strada per Battipaglia faceva qualche svolta curiosa e pareva una discesa.

Le luci, pure quelle di dietro, certe volte mi abbagliavano e restavo a fissarle incantato finché non mi scuotevo.

A un momento mi è parso di vedere un tunnel e invece era un camion che andava senza luci.

Quando sono arrivato in paese era tutto buio, come per il coprifuoco. Non c'era neanche una luce. Un orologio segnava le due e un quarto. Più o meno poteva essere quell'ora.

Ho lasciato la macchina in un parcheggio abbastanza lontano e sono arrivato a piedi alla casa di mio cugino Alarico.

Alarico mi ha accolto un poco scocciato, perché non è tipo che nasconde quello che pensa. Quando siamo entrati in salotto si sono affacciate in camicia da notte zia Nenè e la moglie di Alarico, Pina, e tutt'e due a fare:

«Ma che è? Ma che è stato? Pericle! Quel fratello tuo ti sta cercando! Da dove esci? O Pericle mio, sei vivo! Quel povero fratello di mamma tua con tutta la famiglia! O Pericle mio!».

Pina mi ha dato un abbraccio e si è tirata indietro. Zia Nenè invece mi riempiva di baci e faceva un sacco di mosse, ma quando Alarico mi ha chiesto che volevo fare, tutti quanti mi hanno guardato preoccupati.

«Devo dormire. Ho pensato se mi facevate dormire qua».

«Si capisce» ha risposto zia Nenè.

«Domani sera me ne vado».

Pina e zia Nenè hanno guardato Alarico e lui non le ha guardate. Volevano tutti e tre che me ne andavo prima, ma io non sapevo mica dove andare, perciò non ho detto niente.

«Domani sera» ha detto Alarico, «Va bene».

«Vabbuo', figlio mio,» ha detto zia Nenè «io mi torno a coricare».

Ci siamo dati un altro bacio e se n'è andata nella sua stanza. Pina si era già messa a prepararmi le lenzuola sul divano.

«Non servono le lenzuola, Pina».

«Seh! E che le laviamo al fiume?».

Questa è una battuta della televisione. Pina è una che non vorrebbe pensare mai ai guai.

Alarico stava seduto vicino a me e la guardavamo. Quando ha finito ha detto buonanotte ed è andata via.

Alarico non ha perso tempo:

«Sono venuti stamattina a cercarti».

«Sono venuti qua?».

«Con che gente ti sei andato a mettere, mannaggia alla testa tua!».

«Chi erano?».

«E che ne so. Napoletani. Quelli là... Napoletani».

«Domani sera me ne vado».

Ha dondolato la testa, come uno che non sa che deve dire.

«Ti servono soldi?».

«Tengo qualcosa. Ma se mi puoi dare altro non ti dico di no».

«Qui ti posso dare qualche cinquantina di migliaia di lire. Non mi chiedere di andare alla banca». Teneva paura e io non gli potevo dire niente.

«No, non ti preoccupare. Bastano cinquanta».

«Però tra qualche settimana ti posso spedire un milione a qualche fermo posta. Per esempio a Milano».

«E che ci vado a fare a Milano?».

«E dove vuoi andare?».

«Non ci ho pensato ancora».

Ha fatto così con la mano.

«Vedi tu».

«A Milano non conosco nessuno».

«Pare che devi andare a sistemarti».

Siamo rimasti un poco zitti, senza guardarci.

«Hai letto il Mattino di ieri?» ha chiesto poi.

«Manco lo voglio leggere» ho risposto.

«Fa il tuo nome e cognome bello chiaro. Dice che chiunque erano gli assassini, era te che volevano uccidere».

«Non mi dire queste cose. Le so».

Lui ha alzato il mento.

«Vedi tu. Fammi sapere che vuoi fare e io ti mando i soldi».

«Va bene».

«Andiamo a dormire?».

Io non avevo sonno, ma non ho detto niente perché Alarico quando usa quel tono che sa tutto lui mi dà sopra ai nervi.

Lui si è alzato, ma poi ci ha ripensato.

«Se vuoi farti ancora quattro chiacchiere, a me mi fa piacere».

«Come ti pare a te».

Si è riseduto e si è messo a parlare dei parenti, poi ha parlato del suo lavoro di mastro: ha detto che si guadagna decentemente. Parlava di tutte queste scemenze come se niente fosse. Io ogni tanto dicevo qualcosa. Dei guai miei, e come era successo e questo e quello, neanche mi ha domandato niente. Ha detto che doveva spendere quattro milioni per l'operazione agli occhi di zia Nenè. Alzava gli occhi al cielo, per dire che lui aveva tutti i guai del mondo ma che ci vuoi fare. Lo so che diceva così perché era imbarazzato, pensava che eravamo cugini e queste cose qui, ma io tenevo nello stomaco una rabbia contro tutti quanti e a un certo punto ho detto che era meglio andarcene a dormire. Lui ha risposto sì, io sono andato al bagno e lui si è ritirato.

Puzzavo ma neanche questa volta tenevo voglia di lavarmi. Ho spento la luce e mi sono steso sul divano, sopra alle lenzuola.

Il divano era comodo, ma che vuoi dormire, mi sono messo a girare una volta di qua, una di là.

Pensavo a Luigino che aveva trovato Signorinella ancora viva e si era alleato con don Gualtiero e aveva accettato di fare ammazzare me che avevo messo le mani addosso a Signorinella e che potevo gettare il bando del suo ritorno per tutta Napoli.

Continuavo a pensarci e pensavo che non sapevo neanche che cosa ci stava di mezzo, pensavo solo: mi vogliono ammazzare.

I pensieri giravano e finivano sempre là.

Poi ho pensato che non ci potevo fare niente e che tanto era meglio se mi facevo ammazzare subito e non ci pensavo più. E pensando questo, anche se non era vero, che io di morire tenevo proprio paura, mi sono addormentato.

La mattina alle otto ha telefonato mio fratello, Pina è venuta alla porta del bagno per dirmelo. Stavo dentro alla vasca e sono uscito solo con le mutande, e lasciando dietro dei pantani. Ho detto a Pina che dopo lavavo io, ma lei ha fatto segno di non preoccuparmi.

«Pericle! Brutto stronzo!».

«Andiamo, Socra'».

«Ci hai ucciso a tutti quanti!».

«Che ha detto mamma per zio Andrea?».

«E che deve dire? Mannaggia a te...».

«Mannaggia...».

«Don Luigino ha detto che se torni tutto si aggiusta».

«Socra', quello mi vuole ammazzare!».

«Ma quando mai!... Torna che se la vede lui...».

«Vi ha minacciato?».

«Ma quando mai!».

Io non sapevo che dire e dopo un po' ho riattaccato.

Due ore dopo, alle dieci, ero accanto all'Audi.

Zia Nenè aveva un poco insistito che restassi, ma io sapevo che non le entrava un ago in culo; mio fratello mi aveva trovato telefonando a casaccio; ma come mi aveva trovato lui, mi potevano trovare gli altri.

Pina aveva chiesto se doveva prepararmi una merenda e senza darmi retta l'aveva preparata lo stesso. Alarico era al lavoro e mi scoccavo di chiedere a lei le cinquantamila lire. Invece, mentre ci salutavamo, lei me le aveva messe in mano.

Era un'altra giornata di sole, col fresco. Sulla strada ci stava movimento di camion e non si andava veloci.

Prima dell'autostrada mi sono fermato per mettere benzina. Il ragazzo pareva che dormiva.

«Neh, Gesucristo!» ho detto. «Prenditi due proteine».

Lui ha fatto una faccia ma si è stato zitto.

Dopo Salerno l'autostrada si è svuotata. O forse era prima, non guardavo le indicazioni. Per tre o quattro ore sono andato a casaccio. Sono arrivato a Pescara e mi sono fermato sul lungomare. Mi sono messo a camminare. Non sapevo che fare, sono entrato in un ristorante e mi sono fatto una mangiata di pesce.

Nel ristorante ci stavano parecchi forestieri che mangiavano poco perché non volevano spendere. Per esempio: prendevano un piatto di calamari fritti da dividere in due e nient'altro. Quando il cameriere mi ha portato la seconda porzione di pesce spada gli ho fatto un segno.

«Belli tirchi...».

Ha fatto una smorfia di rassegnazione.

«Vuole altro?».

«Eh, aspettate. Vediamo dopo il pesce spada».

Non è che avevo fame; mangiavo per sentirmi preciso. E poi mi faceva piacere che il cameriere mi guardava come un buon cliente rispetto agli altri.

Il conto era sessantamila lire, neanche assai. Ho lasciato la mancia.

Pescara è città di turisti, si vedono tante di quelle facce scombinare... C'è movimento e la gente a piedi è di più di quella in macchina. Quelli del posto li riconosci perché non guardano in faccia. Io, un poco ubriaco, ho camminato nel corso, in mezzo agli altri.

Fuori a un cinema c'era gente che aspettava. Il film era un film di investigatori privati, ma siccome non conoscevo i nomi non sono entrato.

Era la controra tardi. I forestieri camminavano senza mai scendere dal marciapiede. Camminavano in file strette. I vigili facevano pochi segnali. C'erano odori normali, c'era una sensazione di scrupolo.

Camminavo in fretta. Ai semafori guardavo le macchine aspettandomi di vederci dentro qualcuno conosciuto. Oppure guardavo le forestiere. Stavo là così e se uno mi domandava «che vorresti» non sapevo che rispondere.

Adocchiavo in giro per il fumo, ma erano tutte facce di figli di papà e non chiedevo niente.

Nella piazza ci stava gente sulle scale. Mi sono seduto su un gradino in mezzo a due americani. C'erano femmine che chiacchieravano come cachere. C'erano certi che facevano i buffoni con le chitarre.

Dopo un'ora mi sono scoccato e sono andato alla spiaggia e mi sono messo a guardare il pesce in vendita.

I pescatori tenevano l'aria incazzosa, pareva che vendevano contro voglia. I prezzi parevano più alti che a Napoli. Erano cefali e aluzze specialmente.

Quando si è fatto sera sono tornato alla piazza per il fumo. Uno con la faccia da tedesco e i capelli un poco lunghi stava parlando con un negro. Gli ho fatto segno se teneva fumo.

«Quanto ne vuoi?».

«Cinquantamila lire».

«Aspetta qua».

È tornato dopo dieci minuti, ma invece di venire direttamente, è salito sulle scale, ha fatto un giro dietro a quelli seduti ed è sceso dall'altra parte. Sull'ultimo gradino si è accoccolato per allacciarsi una scarpa.

Quando mi è arrivato vicino, ha allungato una mano per pigliarsi i soldi.

«È sul secondo gradino, nel pacchetto vuoto di Merit».

Sono andato a prenderlo che mi veniva da ridere. In una tabaccheria ho comprato cartine, MS extralight e un accendino e sono andato alla spiaggia. Dalla piazza saranno dieci minuti.

Sulla spiaggia ci sono passerelle che vanno avanti per chilometri. Camminando vicino agli ombrelloni, senza che te ne accorgi, ti trovi fuori dalla città.

La notte era umida, fortuna che tenevo il giubbino. Quando mi sono scoccato di camminare, ho steso il giubbino vicino a una barca e mi ci sono seduto sopra.

Certe sagome si sono avvicinate. Mi hanno raggiunto e se ne sono andate. Ho tirato fuori le sigarette e mi sono preparato una canna.

All'inizio il fumo ha faticato, poi piano piano l'ho sentito.

Ho pensato che era proprio una bella notte. C'era un quarto di luna e a mare, mannaggia alla miseria, ci stavano pure le lampare. Si sentiva l'acqua e a me mi pareva proprio di stare in una canzone napoletana. Mi veniva una tale malinconia che mi sono messo a piangere. E poi da questo mi è venuto un odio che ho cominciato a dare cazzotti sull'arena. Ne davo uno, pensavo un poco e ne davo un altro. Ma mi scappavano, non li volevo dare perché mi facevo ancora più schifo.

Dopo un po' ho pensato: mo' mi faccio un'altra canna. Le mani erano sporche di muco e arena e sono andato all'acqua a lavarle. Sono rimasto un po' coi piedi lontani dalla sponda per paura di inzupparmi. Le scarpe erano da ginnastica, non volevo bagnarle. Ma poi le ho tolte e mi sono avvicinato. Era proprio buio, e quando mi sono sentito l'acqua gelata sui piedi mi è venuto un mezzo colpo...

Nelle strade interne della città ci stava ancora gente. Forestieri, però, non se ne vedevano più.

In una pasticceria ho mangiato due paste e ho bevuto un cappuccino. C'erano delle coppie e un paio di uomini. Le coppie mangiavano il gelato. C'era una ragazza con la faccia piena di brufoli che quando diceva qualcosa guardava a terra. C'era uno coi capelli alla rock che parlava e rideva solo lui, gli altri facevano segno di sì. C'erano due uomini con la tuta che pareva che aspettavano qualcuno.

Io guardavo tutti quanti in faccia e mi fumavo una sigaretta.

Quando la sigaretta è finita l'ho spenta nella ceneriera sul bancone e sono uscito.

A un cinema davano un film con il figlio di Kirk Douglas e una bionda e ho pensato: mo' vado a vederlo.

Quando sono uscito assieme agli altri ho chiesto a una se mi faceva accendere. Lei ha tirato fuori l'accendino e mi ha fatto accendere.

Fumando, ho camminato per le strade dove stava altra gente. C'erano certe correnti che andavano nella stessa direzione e poi incrociavano altre. Certe andavano verso i parcheggi, certe verso la piazza. Io le seguivo un poco a casaccio.

Dopo una mezz'ora, quando la gente ha cominciato a diminuire, sono tornato alla macchina. L'ho trovata facilmente perché era sul lungomare. Ci sono salito e ho

girovagato un po' qua e un po' là cercando un posto per dormire.

Dietro a una stazione di benzina chiusa ci stavano macchine parcheggiate. Ho parcheggiato pure io, ho chiuso tutte le sicure e usando il giubbino per coperta ho provato ad addormentarmi.

Dopo un po', siccome non ci riuscivo, ho pensato di farmi una sega. Mi sono messo a pensare al figlio di Kirk Douglas e alla bionda. Al momento di schizzare ho aperto la portiera perché non volevo sporcare il cruscotto.

Ma neanche dopo mi veniva da addormentarmi. Tenevo caldo. Però, se aprivo un dito di finestrino, mi veniva freddo. Se pure mi addormentavo, mi svegliavo urlando. Allora mi tiravo un poco su, guardavo attorno e poi mi stendevo un'altra volta.

Mi sono addormentato verso la mattina e ho dormito un due, tre ore.

La giornata dopo è passata più o meno alla stessa maniera. Ho fatto più o meno le stesse cose con la differenza che c'era la mattina come novità e sono andato a prendermi un caffè al tavolo.

A mezzogiorno sono andato a mangiare gli spaghetti con le vongole e la sera sono andato a vedermi un altro film.

Ogni tanto mi facevo una canna oppure fumavo una sigaretta.

Il tempo è passato più o meno lento e andavo un poco qua, un poco là.

In un bar ci stava seduta una tedesca. Poteva avere quarantacinque anni. Aveva i capelli tirati, legati a crocchia ed era vestita con la gonna. Aveva un libro davanti a niente da bere. Ho pensato che forse era una parente del barista.

Mi sono avvicinato e ho fatto segno se mi faceva accendere. Lei ha fatto segno che non fumava. Sono tornato dal cassiere, mi sono fatto accendere e mi sono rivoltato dalla parte sua.

«Ah, non fumate. Beata voi».

Lei ha alzato le spalle e ha fatto un sorriso come a dire: a chi vuoi uccidere?

Sono rimasto seduto sullo sgabello del bancone a guardare fuori. Poi mi sono alzato e sono tornato da lei.

«Mi posso sedere?».

Lei ha fatto un segno col capo.

«Posso offrire qualcosa da bere?».

«No, no. Grazie».

«Un caffè, una fesseria».

Lei ha girato la testa verso il bancone. Poi ha fatto segno di no agitando la mano.

«No».

«Da dove venite?» ho chiesto.

«Da Varsavia».

«Germania?».

«No, Polonia».

«Io sono di Napoli».

«L'avevo capito».

«Ah sì?» ho detto contento.

«Conosco un barista che è di Napoli».

«Come si chiama?».

«Michele».

«Michele, Michele... E a quale bar lavora?».

«Non so. Io l'ho conosciuto a Macerata».

«Siete una turista?».

«No. Lavoro».

«Dove lavorate?».

«Fabbrica di copertoni».

«Qua?».

«Sì. Una piccola fabbrica».

«Con assicurazione e tutto?».

«Sì».

«Uh mamma mia, io mi pensavo che gli stranieri non potevano lavorare da noi».

«Io ho sposato un italiano».

«Perciò parlate bene italiano...».

«Mica tanto bene».

«E dov'è il marito?».

«Mah. In Germania».

Ho fatto segno con la mano se se l'era svignata. Ma lei ha capito che la stavo invitando a venire via.

«Guarda che non sono una puttana» ha detto con un sorriso. Ma subito dopo ci ha pensato e ha fatto la faccia irritata.

«No, avete frainteso. Io chiedevo se il marito se n'era andato. Se vi aveva lasciata sola».

Ma oramai si era offesa, non ha voluto sentire ragioni. Ha sistemato la sua roba e si è alzata.

«Ora devo andare».

«Ma scusate. Ma vi siete sbagliata».

Ha fatto un saluto con la mano ed è uscita. Ha aspettato sul marciapiede che le macchine si fermassero, ha attraversato ed è scomparsa.

Io sono rimasto al tavolino. Ero incazzato perché ci ero quasi riuscito. Il barista non mi ha guardato, però un uomo al bancone ha detto:

«Viene ogni tanto. È polacca. Non prende niente e neanche accetta».

«Fatti i cazzi tuoi» gli ho risposto.

«E che bella giornata».

«Non è il caso di esprimersi così» mi ha detto il barista.

Io l'ho guardato con un dito sulla bocca.

Ho aspettato altri dieci minuti per non dargli soddisfazione. Poi sono uscito.

Fuori il freschetto era aumentato. Era quasi freddo, diciamo tipo aprile. Questa cosa, non so perché, mi ha fatto piacere. Sono andato a dormire allo stesso posto della sera prima e stavolta mi sono addormentato quasi subito.

Il bambino di zio Andrea stava in mezzo a piazza Garibaldi e mi ha fatto un sorriso tirato. C'era parecchia cattiveria in questo sorriso, teneva gli occhi cattivi. Stava in mezzo alla piazza e mi guardava dritto. A un momento è andato verso la roulotte dei guardiamacchine e ha aperto la porta. L'ha richiusa piano, ma quella è sbattuta due o tre volte come se rimbalzasse. Lui, senza più guardarmi, mi ha buttato dei pezzettini di carta negli occhi.

Mi sono svegliato, ho girato la testa verso il finestrino e davanti tenevo una cosa bianca, una cosa che prendeva tutto. Era un cerchio bianco e tutto vuoto e ho tirato un po' indietro il collo e ho stretto gli occhi, mentre aspettavo. Non ho neanche urlato.

«Apra, per favore».

Le parole le ho capite. Ma pure se dall'accento ho capito che mi ero sbagliato, sono rimasto ancora con gli occhi stretti. Non respiravo bene; sentivo una cosa alla gola, dovevo sforzarmi per ripigliare a buttare giù l'aria. Era come se io stesso non volevo.

A mano a mano che mi scuotevo, invece di sentirmi contento, sentivo salire al cervello una snervatura perché non era successo ancora e tutta la mia paura doveva ancora ripetersi.

Lui ha bussato un'altra volta sul vetro.

«Apra!».

Gli ho fatto segno di spostare quella puttana di merda di lampadina elettrica.

«Brigadie', mannaggia alla morte! Mi avete fatto squagliare!».

«Questo è un parcheggio privato».

«Ma scusate, ma è questo il modo di svegliare i cristiani? Mi avete fatto squagliare!».

«Le dispiace mostrarmi i documenti?».

«Brigadie', mannaggia alla miseria... mi avete fatto squagliare...».

«I documenti, per favore».

«Mamma mia, ma che vi ho fatto? Lasciatemi stare, andiamo. Me ne stavo per i fatti miei. Se qua do fastidio, me ne vado subito».

«Ha i documenti o no?».

Via via che abituavo gli occhi ho riconosciuto certe parti della sua divisa. Quel pezzo di merda era solo un metronotte.

Ho tirato fuori il portafoglio per passargli la carta d'identità. L'ha controllata con la lampadina.

«Gli altri documenti?».

Nella tasca della portiera ci stava il libretto di circolazione.

«L'auto non è sua?».

«È di un amico mio».

«Mi dà la patente?».

«Mamma mia. Ma che siete, la stradale?».

«Noi siamo equiparati alla polizia pubblica e io posso chiederle quello che voglio».

«Ufficia', stavo solo dormendo».

«Non ha la patente?».

«L'ho perduta...».

«Ah».

«Però ho fatto la denuncia».

«Vediamo».

Mentre guardavo a casaccio nel cruscotto lui mi ha ripuntato la luce addosso.

«Scenda dalla macchina!».

«Ma la sto cercando... Sta qua...».

«Le sto puntando contro una Beretta automatica!».

«Mannaggia alla morte... Scendo, scendo...».

Si è spostato indietro di un paio di metri. Mi teneva sempre la lampadina puntata contro.

«Vada verso quella macchina».

«Ufficia'! Mannaggia a me! Non mi mettete in altri guai...».

«Vada alla macchina!».

«Ma quale macchina?... Non vedo niente...».

Ha spostato il fascio di luce per indicarmi la sua autopattuglia.

Ci siamo avviati, io avanti e lui dietro. Ho provato a dirgli qualcos'altro, ma lui neanche rispondeva.

«Stia lì».

Ha aperto la portiera e ha preso la radio.

«Di Iorio, Di Iorio, Di Iorio... Sandrelli. Vieni alla Shell della statale, cento metri dopo l'incrocio del Tacchino... Sì, la Shell... In direzione nord, certo... Un napoletano. Non ha la patente, ma soprattutto... la macchina non è intestata a lui! Stava maneggiando nel cruscotto della sua macchina... Perquisito? Eh, no! Certo che l'ho perquisito... Vieni subito, eh?»

«Si tolga il giubbino e lo appoggi sul cofano!... Rovesci all'infuori le tasche dei pantaloni!...».

Ho fatto come diceva lui; l'ho sentito rovistare nelle tasche del giubbino.

«Cos'è questo sacchetto?».

«Ci sta dentro la sabbia...».

«E che ci fa?».

«È un po' di sabbia, ufficia'. Un po' di sabbia».

«Mhm... Ah! E questo?... Bene... Ci facciamo gli spinelli, eh?».

«Ufficia', fatelo per chi tenete in paradiso... Guardate come vi prego... Non mi mettete in altri guai...».

«Che guai ha?».

«Vi giuro che sto proprio inguaiato... Lasciatemi andare... ve lo chiedo come un fratello».

«Ma che fratello e fratello! Non si muova!».

Mi sono un poco incassato nelle spalle e ho piegato un poco la testa. La mano

destra stava appoggiata contro la macchina e ho cominciato a fare pressione per darmi un poco di scatto. Grasso e pesante com'ero, tenevo bisogno di una bella spinta o neanche facevo a tempo a girarmi.

A lui lo sentivo muovere i piedi per terra, dietro a me. Ma nel momento che stavo per voltarmi è arrivata l'altra macchina.

Quest'altro metronotte era biondo.

«E allora?».

«Guarda qui! Guarda, guarda!».

«Ah, sì... sì...».

«Saranno almeno tre grammi!».

«Hai perquisito anche la macchina?».

«E come facevo... da solo! Scusa!».

Vedevo le loro sagome contro luce. Il biondo è andato a controllare nella mia macchina e per qualche minuto si sono sentite portiere aprirsi e chiudersi.

Quando è tornato, hanno parlato un poco, poi il primo ha chiamato con la radio il suo capo. Voleva portarmi alla sede, voleva essere lui ad accompagnarmi l'indomani alla Questura. Ma il capo gli ha detto di portarmi dai carabinieri.

Stavo seduto dietro accanto al primo metronotte e pensavo solo che qualcosa doveva succedere. Doveva succedere per forza. Era una cosa da pazzi se dovevo morire così.

«Di Iorio! Questo mi guarda la pistola!».

«Ma non dirmi così! Mettigli le manette!» ha risposto il biondo.

Si è fermato per guardarci mentre l'altro si slacciava le manette e me le infilava. Volevo dire qualcosa, ma mi mangiavo le parole.

«Lacrime di coccodrillo. Doveva pensarci prima. Alla sua età ancora con questa immondizia».

Il biondo è ripartito, e io non ho detto più niente. La caserma stava all'inizio della città. Quello accanto a me è sceso per citofonare.

«Un fermo... Metronotte pattuglia 7. Vi hanno avvertito dalla nostra centrale operativa. Sì, siamo qui fuori...».

Ha aperto la mia portiera.

«Scenda».

Pure il biondo ha fatto per scendere.

«No, Di Iorio, non preoccuparti, tu è inutile che vieni. Me ne incarico io».

«Ah! Allora la prossima volta cavatela da solo, per favore!».

Siamo entrati nel portone e subito dopo si sono accese le luci. In cima, al pianerottolo, ci stava un carabiniere in canottiera.

«Il maresciallo non c'è?».

«Casa, casa...».

«Il brigadiere?».

«Dorme...».

«Dove lo mettiamo?».

«N'ho capito...».

«Dove lo mettiamo? Collega, stavi in un bel sogno?».

«Di qua, di qua... Ma che dobbiamo fare?».

«Dobbiamo controllare i dati di quest'uomo».

«...».

«Non ha la patente, l'auto non è intestata a lui e in tasca aveva almeno tre grammi di hascish. Ecco qua. Inoltre io affermo che c'è dell'altro. Guarda con che cosa andava in giro».

«E che d'è questo?».

«Io dico che è un'arma!».

«Sedetevi là. Mi vado a mettere la giacca».

«Si sieda!».

È passato un minuto. Il carabiniere è tornato e si è seduto alla macchina da scrivere.

«Allora, in data 25 giugno... no il 25 era ieri. In data 26, alle ore, che ore sono?... le quattro e diciassette, si è presentato dinanzi a me...».

«Lo mettiamo il mio nome, no?».

«E questo sto a pensa'. Se diciamo che il fermo l'hai fatto tu... allora che ci scrivo? Perché allora non posso procedere col fermo di fragrante...».

«Scrivi che io ho fatto l'arresto e l'ho consegnato a voi».

«E non si può, non si può... Io devo fare la dichiarazione di fragrante...».

«Embe'? Il fragrante lo dichiaro io».

«Mah... Perché n'a hai portato alla polizia? Loro ci hanno il sistema indiretto».

«Oh, collega! Io ci voglio il mio nome là sopra!».

«E ho capito...».

«Intanto perché non controlliamo se l'auto era rubata?».

«Alle quattro di notte?... Lei, dica, l'ha rubata quell'auto?».

«Appunta', io me ne stavo per i fatti miei...».

«L'ha rubata sì o no?».

«Ma quale rubata... Mamma mia...».

«E mo' perché piagne?».

«Lasciatemi in pace...».

«Andiamo avanti. Allora, in data 26 giugno, alle ore quattro e diciassette, si presenta dinanzi a me, appuntato Cali Salvatore, l'ufficiale di polizia privata... Come ti chiami?».

«Sandrelli Teodoro. Nato il 6 maggio 1968 a Pescara e ivi...».

«Va be', va be'... Allora Sandrelli Teodoro...Ma no, senti, aspettate qua. Vado a parla' col brigadiere».

È andato via un'altra volta.

«Dica la verità. Lei ha precedenti penali».

«Merdoso...».

«Merdoso sarà lei!».

Si sono sentite certe porte aprirsi piano. Erano come tanti cigolii. Mi ricordavo quando mangiavo dalle monache. Erano tutte stanze lunghe e strette, come se era attorno tutto marmo. Non voglio dire troppo di quei momenti perché non ci sta niente da dire. Ormai le cose stavano così e basta.

«Ascolta, Sandrelli» ha detto il carabiniere al ritorno. «Se tu vuoi dichiarare di aver fatto l'arresto, lo devi portare alla polizia. Noi *non* possiamo fa' niente. T'a avevo

detto».

«Cazzo...».

«Se poi non ci tieni e fai dichiarare che l'arresto l'abbiamo praticato noi, allora...».

«Macché!».

«Allora niente. Me spiace».

«E cristo, ma non è possibile! Il commissariato è alla Filerina!».

«Senti, vuoi un consiglio?».

«Che consiglio?».

«Adesso facciamo la denuncia. Scriviamo il tuo nome, segniamo i dati di questo qui e tutto quanto. Però non pratichiamo il fermo».

«Lo lasciamo andare?».

«E dai, mica ha ammazzato qualcuno».

«E tu che ne sai?».

«Ahò, io t'o ho detto. Decidi tu».

Il metronotte ha sbattuto la testa. Io lo guardavo stringendomi forte le dita.

«E non controlliamo neanche se ha qualcosa a carico?».

«Domani mattina controlliamo tutto».

«E se lascia la città?».

«Lei non può lasciare la città».

«No, no! Assolutamente! Se mi portate a una pensione, ci vado a dormire!».

«Ha denaro?».

«Guardate nel portafoglio! Mamma mia, appunta'... Io dormivo in macchina solo perché era già notte quando sono arrivato a Pescara! Mamma mia!... Portatemi a una pensione!».

«Si calmi».

Il metronotte mi ha fatto una smorfia. Poi ha tirato di tasca le chiavi delle manette.

«Però la denuncia la facciamo subito».

«T'ho già detto di sì. Avanti, circostanziamo i fatti... Ma piano!... Piano...».

Il mare scorreva sulla destra. A sinistra ci stavano le case. Il sole stava appena spuntando. Batteva sopra il vetro.

La litoranea era ancora libera. Io andavo piano solo per poter distinguere le macchine dei carabinieri.

Non ci potevo credere. Un po' di fortuna. Per una volta. A me. Mi strofinavo il pesce e ridevo.

Ogni tanto sull'arena si vedeva qualche bagnino che rastrellava la spiaggia. Tirava dei mucchi di alghe che arrotolandosi parevano stronzi. Pure quelli mi facevano ridere. Mi immaginavo se si mettevano a puzzare per quello che sembravano. Dal gran ridere mi venivano le lacrime.

Se mi piegavo battendo le mani sullo sterzo mi pareva che la macchina vibrava. Non era vero, ma dico questo per far capire che tutto mi pareva grande, sia le cose che mi facevano ridere che le altre.

Ora che i carabinieri sapevano che stavo a Pescara, era quasi sicuro che lo veniva a sapere pure Luigino. Ma a me non mi importava. Siccome ero eccitato, e tutto pareva esagerato, volevo ragionare solo per cose concrete. Insomma pensavo solo alle cose che mi toccavano lì per lì.

Per arrivare ad Ancona c'è voluta più o meno un'ora, poi dalla litoranea mi sono infilato dentro la città e sono arrivato nel centro che non erano ancora le sette.

Ho parcheggiato vicino a una edicola, in seconda fila. Ho preso le chiavi e mi sono allontanato lasciando la portiera spalancata. Certi hanno pensato che stavo andando a comprare il giornale e qualcuno ha suonato. Un benzinaio mi ha detto dove si prendeva l'autobus per Pescara. Alle otto stavo un'altra volta lì.

Pescara, quando cammini fuori dalla ferrovia, pare un paesone, io un poco me l'ero imparata, ma lo stesso andavo chiedendo informazioni per la spiaggia. Non c'era ragione, chiedevo perché mi faceva piacere.

Vicino all'imbocco della sopraelevata si sentivano certi odori di pasticceria e mi è venuta voglia di qualche pasta. Il bar stava lì vicino, ma la serranda era ancora abbassata.

Ho bussato per chiedere quanto ci stava da aspettare.

«Mezz'ora, napoletà» hanno risposto da dentro.

Uno si è fatto una risata.

«Ridi in faccia al cazzo!» ho detto.

Sono rimasto vicino alla serranda aspettando che rispondevano. Ci ho dato due o tre calci contro e me ne sono andato.

Sulla spiaggia cominciava già a starci qualcuno, una coppia da una parte, due coi

baffi da un'altra. Ci stavano pure due bagnini che montavano gli ombrelloni.

Stavolta sono andato dal lato sinistro della spiaggia. Era uguale all'altro lato, con la differenza che ci stavano parecchie barche tirate a secco e pensavo di mettermi dentro a una perché cadevo dal sonno.

A mano a mano che il tempo passava il vento calava. L'aria si faceva quasi pesante e si sentivano voci. Giravano là attorno. Arrivavano, si fermavano. A momenti finivano, a momenti ricominciavano.

Dentro alla barca si sentiva un odore di catrame. I cuscini sapevano di panni vecchi. Io stavo sveglio ma ero mezzo appannato.

Mi sarebbe piaciuto essere proprio stonato, di modo che le voci diventavano una specie di litania, che è bello quando uno vuole dormire, invece le voci restavano più o meno precise e certe volte si accavallavano.

A un momento le voci sono aumentate tanto che ho immaginato la spiaggia piena. Ma non mi alzavo. Mi ero fatto una specie di letto.

Poi piano piano gli odori e il sole mi hanno addormentato. Non era un sonno profondo. Però un poco sonnacchiavo, un poco mi svegliavo e sentivo le voci. Stavo in una specie di dormiveglia e facevo sogni che c'entravano con le voci.

Erano certi sogni curiosi.

Uno era che io stavo in un paese, in una specie di isola, e mia madre mi metteva un lenzuolo addosso e io stavo così, poi lei me lo toglieva e mi rideva in faccia, e mi diceva di tirare a campare.

Un altro era che io stavo nudo sul pavimento e avevo sopra la mia faccia e il mio corpo dei fili di ferro; poi entrava don Luigino, pure lui nudo, e si stendeva sui fili di ferro, come se dovevamo fare l'amore.

Quando sono uscito dalla barca, la spiaggia non era piena quanto pensavo. Ci stava un ombrellone aperto qui, uno là. Ero mezzo intronato.

Due uomini stavano stesi vicino all'acqua. Li vedevo dalla barca. Uno, riccio e più grasso di me, parlava e fumava. Quell'altro, che aveva un naso alla Pippo Franco, parlava più poco. Quello riccio ogni tanto sbatteva i piedi nell'acqua.

Parlavano a bassa voce e non si sentiva che dicevano. Avevano la faccia di napoletani, specialmente il riccio. Ma poi a guardare bene i loro movimenti si capiva che non lo erano.

Ho tolto la maglia e mi sono avvicinato all'acqua. Era fredda ma non volevo fare mosse. Ho levato pure i pantaloni e mi sono buttato di corsa per non far vedere che stavo in mutande.

L'acqua era gelata, altro che cazzi. Non si poteva stare più di mezzo minuto. Ho sbattuto un po' i piedi e le mani e sono uscito tutto rosso e che mi bruciava il naso.

La Standa è stata facile da trovare. Ci ho preso una mutanda, un paio di jeans, una camicia a maniche corte, una maglia, sapone, lametta, dentifricio e spazzolino.

Per lavarmi sono tornato alla spiaggia. Ho cercato un angolo un po' isolato per non avere addosso gli occhi proprio di tutti, e mi sono lavato i denti e fatto shampo e barba. L'acqua salata a mischiarsi col dolce del dentifricio faceva un poco schifo, e a radermi ci ho messo una vita perché senza specchio dovevo toccarmi. Però alla fine

almeno mi sentivo mezzo cristiano.

Ah! Uno non si può immaginare come le cose cambiano quando stai pulito!

In una salumeria, mentre mi preparavano pane e mortadella, ho chiesto dove stava la fabbrica di copertoni.

«Una fabbrica di copertoni? Qui a Pescara?».

«E allora dove».

«Una fabbrica di copertoni... Ah, sì, sì. La fabbrica Pieramalli».

«E dove sta?».

«È difficile da qui».

«In che direzione?».

«Aspetti, vediamo un po'... Chieda del mercato. È là vicino».

Chiedendo chiedendo sono andato in direzione di questa fabbrica. Nelle vetrine mi guardavo il collo o mi aggiustavo i capelli oppure mi aggiustavo le pieghe della camicia nuova che mi pareva un po' corta di schiena.

La fabbrica non era mica lontana. Già dai vicoli si vedeva questa specie di chiesa con un paio di tubi che buttavano fumo nero. Però non c'era puzza. Io mi credevo di trovare chissà che fetore e invece no, solo fumo.

Stava quasi fuori città, che siccome Pescara è un morso, è dire come da piazza Municipio a via Foria.

Mi sono seduto su un muretto e ho acceso una sigaretta per aspettare. Sono stato lì a guardarmi in giro senza fare niente. Ogni tanto fumavo e mi ripassavo quello che potevo dire oppure come dovevo tenere la sigaretta.

Là vicino ci stava l'ingresso di un luna park e arrivava qualche autobus o qualche tassì, o anche qualcuno a piedi. Comunque era poca gente.

Ogni tanto un fotografo sbucava dal cancello e si metteva a scattare. Poi andava dai forestieri per vendere le foto e certi le compravano.

A me a guardare mi veniva da ridere, perché ero contento di essere napoletano e non un fesso come quelli là.

I più fessi erano gli americani. D'altronde quelli sono carta letta. A quelli gli puoi vendere quello che vuoi, sono fessi, hai capito, sono fatti così.

Mia madre per esempio mi aveva raccontato dell'occupazione che siccome quelli indossavano le mutande di terital che si vendevano al mercato nero, li stordivano a tre o quattro alla volta, li spogliavano e li buttavano nel porto. Uno era pure morto. Ma dico io, e statevi a casa, allora.

Dei tedeschi invece mia madre non parlava mai; se ne parlava faceva la faccia del colera.

Per me i tedeschi o i francesi o gli inglesi avevano tutti una faccia perché a Napoli non se n'è mai visto uno. Pure a Coda, ad agosto, si vedevano le stesse facce della Ferrovia.

Ma gli americani li conosco per causa della base Nato e più sono grossi più sono fessi.

Il guardiamacchine della fabbrica aveva detto che la chiusura era alle tre e mezza. E difatti a un certo momento si è sentita la sirena.

Le operaie non erano più di una decina. Avevano la faccia tirata perché faticare

non piace a nessuno. La polacca stava sola. Io avevo pensato come dovevo avvicinarmi anche se stava con qualche compagna, ma era meglio che stava sola.

Quando l'ho raggiunta e ho detto «scusate», lei ha arricciato la fronte.

«Che c'è?».

«No, io vi ho cercato perché volevo chiedervi scusa per ieri sera. Non volevo dire quello che avete capito».

«Uh, ma quest'uomo è matto. Che ci fa qui?».

«Ho cercato la fabbrica di copertoni...».

«È matto. Senta, napoletano. Mi lasci stare».

Ha fatto per tirare avanti ma aveva un sorrisetto. Le faceva piacere che ero andato a cercarla, l'ho capito subito.

«Su, e prendiamoci un caffè!».

«Senta, no, scusi, lei è molto gentile, ma io ho tante cose da fare.

«Davvero» ha aggiunto con un altro sorriso.

«Io a questa me la chiavo!» ho pensato.

«E su, e fatemi contento, e prendiamoci un caffè».

«E che succede se prendo il caffè?».

«Ci metto una cosa dentro e vi faccio innamorare».

Ha mosso la mano a pizzo, sorridendo.

Mi era uscita proprio una bella battuta.

«Sì, una fattura che mi hanno insegnato. Una fattura piena di cose segrete».

Si è messa un poco a pensare. Poi ha fatto qualche smorfia come coi ragazzini.

«E va bene. Un caffè. Ma dopo devo correre a casa. Devo andare a cucinare. O i figli mi danno fuoco».

Bar coi tavolini non ce n'erano. Abbiamo preso il caffè stando in piedi.

«Quanti figli avete?».

«Tre».

«Sono grandi?».

Ha fatto segno così così.

Ho parlato un altro poco della fattura che le volevo fare. Non mi venivano altre cose.

Lei più che altro stava a sentire. Però ogni tanto rideva in modo un po' esagerato e si vedevano due o tre denti d'oro che mi facevano un po' schifo. Quando rideva non rideva perché avevo fatto una battuta. Rideva per cose sue, perché la facevo ridere. Io mi sono un poco offeso ma ho fatto lo gnorri.

Dei fatti suoi non voleva dire molto. Ha detto che in Polonia aveva fatto l'insegnante elementare, ma che con lo stipendio ci faceva la fame.

Mentre parlavo di calcio, lei ha detto:

«Però, quel Maradona...» e ha fatto segno che bisognerebbe menarlo.

«Andiamo, è giovane...».

«Ah, senti!».

Alla fine mi ha preso proprio alla sprovvista. Siccome le avevo detto che dormivo in macchina ha chiesto:

«Vuoi un posto per dormire?».

Ci sono rimasto proprio.

Casa sua stava a un chilometro e mezzo. Si dovevano passare certi vicoli e poi si arrivava a queste palazzine nuove, vicino a un ospedale. Abbiamo fatto la strada senza dire quasi niente. Lei pensava ai fatti suoi e io mi fumavo qualche sigaretta.

Salendo le scale del palazzo ha ripetuto:

«Certo, come hai fatto a trovarmi...».

Pareva contenta, ma non sapevo se invece mi stava prendendo per il culo perché le donne fanno così quando le fai sentire importanti.

Aveva un appartamento mica piccolo; a occhio dovevano essere almeno tre stanze. Ci stavano parecchi mobili, e dalle finestre del salotto ci stava quasi una vista. In una stanza stavano i tre ragazzini a giocare a non so che gioco. Lei un po' sbraitando è andata a chiudere la porta del balcone. I tre mi hanno guardato, poi si sono messi a parlare tra loro in polacco. La madre gli ha detto qualcosa pure lei in polacco.

La cucina era una cucina sistemata. Ci stava lavatrice e un frigorifero abbastanza grande. A me mi sarebbe piaciuto aprire subito il frigorifero per vedere che ci stava dentro. Non per fame, ma per far vedere che ero spigliato.

«Ti va bene la pasta?».

«'Azzo, la pasta! E come la fai?».

«Con la salsa».

«E che ci metti dentro?».

«Che c'è, non ti fidi?».

Pareva un poco stanca.

«No, no, scherzi? Certo che mi fido. E poi con la fame che tengo, mi mangio tutto».

«Grazie».

«Eh?... E perché?».

«Se vuoi fare una doccia, il bagno è di là».

«Ah, sì, grazie».

Mi ha accompagnato ed è tornata a prendere un asciugamano. Io mi sono chiuso dentro e mi sono messo a guardarmi nello specchio. Di fare la doccia non serviva perché mi ero lavato la mattina a mare e però mi imbarazzavo a stare di là con lei mentre cucinava.

Mi sono spogliato e mi sono fatto una mezza sciacquata con l'acqua bollente. Mentre mi rivestivo ho lasciato l'acqua scorrere così lei si credeva che mi stavo ancora lavando. Per cucinare la pasta ci voleva un venti minuti. Ho aspettato che passavano altri dieci minuti e poi sono uscito.

Lei stava apparecchiando.

«Ah! Ci voleva proprio».

«Ci credo. Con questo caldo».

Ha messo a tavola e la pasta pareva ricotta. Ma ho mangiato e zitto.

Mentre mangiavamo non ci siamo detti niente. Lei pure stava zitta e io mi irritavo e pensavo: e caspita, potresti pure fare la parte.

«Paghi parecchio d'affitto?» ho chiesto.

«Duecentomila al mese».

«Eh, buono».

«Sì. Però guadagno un milione e trecentomila lire di stipendio».

«E va be' figlia mia. Si può campare».

Ha mosso gli occhi per dire: insomma.

Dopo il caffè, si è messa a sparecchiare. Io stavo seduto e la guardavo andare avanti e indietro. Di là ogni tanto arrivava la voce polacca dei ragazzini. Insomma stavamo lì a far niente. Ho pensato che dovevo baciarla ma a me queste cazzate non mi piacciono. A parte che poi non sapevo se volevo scoparmela. Ma poi pensavo che era da scemi perché stavo con una donna e potevo scoparmela.

Mi sono alzato e mi sono avvicinato per baciarla. Stava girata e l'ho baciata sulla bocca di lato. Lei si è girata e mi ha baciato lei, e da come muoveva la lingua ho capito che stava arrapata da parecchio. Io pensavo se stavo baciando bene.

Ci siamo baciati per un poco. Lei muoveva la lingua ma per il resto era abbastanza ferma; era come se non voleva sputtinarsi troppo, o forse perché non era giovane.

Dopo che ha staccato la bocca non mi ha guardato.

«Vieni».

Mi ha portato nella sua camera e ha chiuso a chiave. Si è tolta i pantaloni e la maglietta ed è venuta a stendersi sul letto con me. Io ho cominciato a toccarla sulle cosce e sul culo o a prendere in bocca una zizza. Volevo pensare che mi piaceva, ma veramente stavo pensando: questa che si aspetta da me?

Più ci pensavo, più non riuscivo a drizzare il pesce. Le toccavo il culo e pensavo: ora devo drizzarlo; e invece restava moscio.

Dopo un poco lei ha detto che non faceva niente. È rimasta un poco. Poi si è rivestita.

È andata via e l'ho sentita di là parlare in polacco coi bambini.

Io sono rimasto ancora a letto. Mi stendevo sopra le lenzuola. Dalla finestra entrava un po' di luce. Una mezz'ora è passata così. Si sentivano ogni tanto le voci; certe volte uno dei ragazzini strillava litigando coi fratelli. Un paio di volte ha strillato lei.

Dopo una mezz'ora è tornata col caffè.

«Adesso me ne vado» ho detto.

«Come vuoi».

Ha aperto la finestra e ha aspettato che finivo il caffè.

«È giusto lo zucchero?».

«Un poco dolce. Ma non fa niente».

Lei è uscita un'altra volta e io mi sono alzato e vestito.

Nel salotto un paio di figli stavano davanti alla televisione. Uno invece si sentiva piagnucolare in un'altra stanza. Ho detto buonasera ai ragazzi. Lei mi ha accompagnato alla porta d'ingresso e mi ha stretto la mano.

Fuori al palazzo si stava nella periferia di Pescara. Era la prima volta in vita mia che vedevo una periferia. Non so neanche come mi è venuta in mente questa parola. L'avrò sentita in qualche film. Era periferia perché erano le sette di sera e già non c'era gente. Ci stavano solo gli odori delle case e poi ogni tanto arrivava qualche ambulanza dell'ospedale.

In centro città, ci stava la stessa aria delle altre sere. Ci stavano gli stessi

movimenti attorno alla piazza. Pareva pure di riconoscere certe facce. Ho camminato di qua e di là.

Bisognava trovare un posto per dormire. Anzi si doveva proprio andar via da Pescara...

Camminavo per il corso, scansando la gente e guardando a terra. Quando ci stavano le mattonelle a elle camminavo in modo da non mettere i piedi sulle linee.

Dopo il corso, sono andato alla piazza e poi da qui alla stazione e da qui di nuovo al corso.

Tra la gente fuori a un bar ho visto Alfredo Sputazza e mi sono girato per tornare indietro. Ho camminato lungo la via del mercato e ho svoltato in un vicolo. Il vicolo era buio, a parte le luci dai vetri dei portoni, e sbucava sulla strada dei cinema. Di fronte ci stava un bar frequentato dai clienti del cinema, ci sono andato e ho chiesto il numero per i tassì. La gente mi guardava per causa della mia espressione.

Il tassì è arrivato dopo cinque minuti.

«È una strada di periferia» ho detto al tassista. «Non so come si chiama. Però sta vicino a quell'ospedale... Quello grosso... Avete capito? Quello grosso assai».

Mi ha lasciato vicino all'ospedale. Ho pagato e mi sono messo a cercare la strada da solo.

Quando mi ha visto davanti alla porta la polacca ha fatto una risatina perplessa.

«E com'è?».

«Non posso dormire qua?».

«Che c'è?».

«Sennò devo andare a dormire in macchina».

Ha fatto un'aria di rimprovero e ha aperto la porta.

«Ti preparo il divano».

«Non ti preoccupare. Basta una coperta».

«Come vuoi. Aspetta qua. I bambini stanno dormendo».

Quando è tornata ha appoggiato la coperta sul divano accanto a me. Mi ha grattato la testa per un secondo e ha detto:

«Tieni presente che la sveglia è alle sei».

E se n'è andata.

Io mi sono messo a pensare a Alfredo Sputazza. Non sapevo se era proprio lui, ma quella faccia la tiene solo lui. Però siccome ci stava poco da pensare alla fine ho pensato, no, non era lui, e mi sono messo a guardare i muri.

Non dovevano essere le undici. Ma nel palazzo non si sentivano rumori. Era gente che si svegliava presto. La luce della lampada era moscia e faceva dei disegni finti su certi disegni veri appesi al muro. Erano disegni western. La luce, attorno alle cornici, faceva come delle teste.

Stavo seduto sul divano a guardare quelle teste. Non sapevo che dovevo fare.

Mi era piaciuto che mi aveva grattato la testa. Forse è una cosa che si fa coi ragazzini, però poteva pure essere una cosa di simpatia.

Allora ho pensato di arraparmi e il pesce si è fatto duro. Mi sono alzato e in mutande sono andato verso la porta della camera da letto. Poi ho pensato che era meglio andare in pantaloni e sono tornato indietro a infilarli.

Ho bussato.

«Che c'è?».

La porta non era chiusa a chiave e sono entrato. La luce si è accesa; lei stava a letto con l'interruttore in mano.

«Non ti senti bene?».

«Volevo farti vedere una cosa».

«Ma che cristo!».

«Oh! Non ti incazzare. Se non vuoi, me ne vado».

«Che mi vuoi dire?».

Quando mi sono avvicinato si è preoccupata. Le ho mostrato la montagnella del pesce sotto i blue-jeans e ho tirato i due lati della bocca all'indietro per farle capire che era un mezzo scherzo.

Lei è arrossita. Poi ha fatto una mossa di sopportazione.

Sono entrato nel letto e l'ho scopata bene e meglio. L'ho scopata come una bestia e intanto pensavo: adesso che pensi, eh, brutta troia? Adesso che pensi?

È stata una settimana forte.

Quando ero solo toccavo le poltrone o aprivo il frigorifero come se erano miei.

Per il resto lei non mi dava confidenza e allora io non la davo a lei.

La mattina, lei si alzava alle sei. I ragazzi si alzavano un poco dopo. Dalla camera si sentivano prendere il latte. Poi se ne andavano pure loro. Io mi alzavo verso le dieci. Uscivo in pantofole e mettevo a fare il caffè. Mentre saliva mi andavo a lavare.

Mi aveva dato un pigiama di suo marito. Passando di fronte allo specchio mi ci guardavo spesso. Con il pigiama addosso mi mettevo davanti alla televisione. Sul tavolino mi mettevo una guantiera con la marmellata, il pane e il caffè e guardavo qualche film western o lo sport. Certe volte mi fumavo qualche sigaretta.

I ragazzi tornavano verso l'una e mezza. Io un poco prima gli mettevo a fare la pasta.

Certe volte dicevano qualcosa e io rispondevo.

Certe altre, mentre io stavo davanti alla televisione, loro tre si mettevano a parlare sottovoce e io pensavo che parlavano di me e mi irritavo.

Quando Nastasia arrivava, vai di nuovo con la pasta e mangiavamo assieme. Lei dopo il lavoro era sempre un poco isterica. Coi ragazzi strillava come niente.

Dopo mangiato, entravamo in camera e la fottevo fino a quando diceva basta.

Anche adesso parlava né troppo né poco. Se parlava del suo lavoro faceva sempre qualche battuta su una collega o sul direttore. Erano battute che a me non facevano mai ridere. Lei invece si faceva delle grasse risate.

Aveva una risata da vecchia però era ancora tosta e quando rideva mi piaceva la sua zizza che tremava contro la mia spalla. Mi pareva che c'era confidenza.

Di me ogni tanto chiedeva qualcosa. Le avevo raccontato che ero disoccupato e lei diceva ridendo che invece dovevo essere uno sfaticato. Se protestavo, lei faceva la faccia seria di quella che vuole dire: non parlare a me di problemi.

Se la sera vedevamo tutti quanti un film lei faceva i commenti coi figli, ma non con me. Questo mi scocciava. Mi pareva che non mi rispettava molto. Quando vedeva il telegiornale faceva una risatella e diceva qualcosa in polacco e se io chiedevo «che?» lei scuoteva la testa.

I figli si vedevano la televisione con noi, ma non stavano mai fermi. Non si può dire che facevano casino; ma o dovevano spostare la sedia o dovevano andare a prendere un giornale o andavano nel frigorifero. Il più piccolo specialmente mi stava sul cazzo, a ogni momento cominciava a piagnucolare: ora un fratello gli si era seduto davanti, ora lo avevano intoppato, ora va' a saperlo.

Piagnucolava finché Nastasia se ne usciva in un urlo isterico. Allora si lamentava un altro po' e si stava zitto piano piano come uno che lo stanno soffocando.

Io, quando Nastasia urlava, mi pareva una pazza. Stava tranquillamente a vedere la televisione o a leggere un libro mentre i figli facevano rumore. Poi all'improvviso strillava tendendo le dita di una mano. Faceva così per qualche secondo, guardava i figli e si distraeva di nuovo.

I figli stavano buoni più per rispetto che per paura. Gli dispiaceva vederla strillare. Certe volte il piccolo, se non stava piagnucolando prima, si metteva a piagnucolare dopo lo strillo della madre.

Quando ci ritiravamo in camera, certe sere lei pareva che non aspettava che di scopare, altre invece apriva un libro polacco. Io allora la lasciavo perdere, ma siccome con la luce accesa non riuscivo ad addormentarmi me ne tornavo a vedere la televisione.

Certe volte, dopo aver scopato, lei ricominciava a raccontare del suo lavoro. Ma queste volte, siccome era contenta, faceva solo battute. Parlando mi guardava con una faccia rossa, e se dicevo che mi sarebbe piaciuto un bicchiere d'acqua rispondeva:

«Ho capito, ho capito. Te lo vado a prendere».

«Ci metti pure il limone e un poco di zucchero?».

Oppure, quando tornava, le toccavo il culo facendo finta di toccarglielo senza pensarci. Oppure mi accendevo una sigaretta e dicevo che quasi quasi mi andavo a vedere la televisione.

Altre volte chiedeva:

«Ti dispiace se leggo un po'?».

«Ma che, leggi sempre?».

E lei faceva una risatella come chi vuole farti sentire importante.

«Sennò non riesco a prendere sonno».

Per tutti quegli otto giorni non sono uscito di casa. Non mi affacciavo neanche dal balcone. Era solo di sfuggita che mi capitava l'ospedale davanti agli occhi. Io, per me, non guardavo da nessuna parte. Mi dava fastidio guardare fuori. Era come se potevo perdere qualcosa.

Qualche volta mi era venuta voglia di una canna ma non avevo voluto uscire neanche per cercare il fumo.

E poi, certe volte, pure senza canna, mi sentivo intontito. Non era una bella sensazione, ma neanche brutta. Era come quando mi avevano operato all'appendicite a dodici anni, e mi ero svegliato e avevo passato tutta la giornata senza sapere dove stavo.

A pranzo non si mangiava mai carne e una volta le ho chiesto se potevo darle i soldi per le cotolette.

«Ma tu non hai soldi».

«Ho ancora duecentomila lire».

«Perché dormivi in macchina, allora?».

«Per risparmiare».

Ha annuito perché lei pure era tirata. In casa sua si mangiava un primo a mezzogiorno, una zuppa o un secondo la sera. Carne non se ne vedeva mai e se non

era merluzzo congelato era tonno o era zuppa.

Le sue spese, a parte il mangiare e la pigione, erano certi giornali di moda che conservava nell'armadio. Qualche volta che mi ha trovato a sfogliarne uno, non ha detto niente ma mi ha guardato le mani, finché dopo averlo sfogliato non l'ho posato. I suoi libri polacchi li comprava a una specie di mercato privato dove i polacchi della zona si scambiavano le loro fetenzie.

Pure di vestiti non spendeva niente. Non ne capisco ma si vedeva che addosso aveva roba scadente. Però ci teneva. Per esempio, certe volte, guardando uno dei figli, piegava la testa su un lato e con una faccia schifata diceva in polacco qualcosa che secondo me era più o meno:

«Figlio mio, ti combini come un asfaltista».

Loro, i figli, di solito se ne fottevano, ma quelle rare volte che uscivano dovevano prima passare a rapporto. E mo' era la maglia, mo' i pantaloni, mo' i calzettini e mo' era il colore e mo' il modello e mo' un buco, ma c'era sempre qualcosa che non andava.

A me guardando quelle quattro pezze mi veniva da ridere. Ma non dicevo niente perché si vedeva che lei ci teneva una fissazione. Certe volte, se ne parlavamo, lei, guardandomi con un sorrisetto antipatico, diceva:

«Ma tu che capisci?».

Comunque i figli, se uscivano, andavano solo a pigliare aria, perché lei non gli mollava una lira. Non spendeva manco per lei stessa. Quelle rare volte che andava al bar a leggere non prendeva niente. Approfittava che il bar era del marito di una sua collega.

A me quella pezzenteria mi faceva un poco schifo. E che cazzo, a casa mia neanche si scialava, ma ogni tanto le venti lire per i cacueti pure uscivano. Lì era regime.

«Ma quanto vuoi campare?» chiedevo.

«Eh, eh. Ne riparleremo a Filippi».

Se le chiedevo cos'era 'sto Filippi, lei lo spiegava con aria seria. Si vedeva che era stata maestra. Ma non faceva la buffona, le faceva piacere che uno domandava.

Ma a che le servivano i soldi non lo diceva. Prima ho pensato che non lo diceva per scaramanzia, poi ho capito che non era il tipo. Non lo diceva perché era sempre distratta, pensava che a me non interessava e poi, passato il momento, si scordava della mia domanda.

Comunque non ha fatto storie; si è presa le mie centomila lire e la sera ha portato la carne. Quando mi ha contato il resto, non sapevo se dovevo dirle di tenerlo. L'ho messo in tasca e le ho detto che la cena era pronta.

Io so cucinare poche cose, ma lei mi faceva ogni volta complimenti. Lo so che diceva sul serio perché lei invece era negata. Però stavolta che erano tagliatelle non ha detto niente. Sorrideva come chi deve fare la gentile.

«In Polonia, lo tenete il vino?».

«No».

«E cosa bevete?».

«Birra».

«Non bevete mai vino?».

«Andiamo. Sono tradizioni diverse».

«Quanto costa un litro di birra?».

«Boh. Mio padre la faceva in casa».

«Da solo?».

«E la beveva da solo».

«A voi non ve ne dava?».

«Figurati. E poi a mia madre faceva schifo. E anche a me e alle mie sorelle».

«Quante sorelle hai?».

«Tre».

«Stanno tutte in Polonia?».

«Sì. Ma per favore non parliamo di loro perché sono tre puttane».

Era seccata per qualcosa, e io non ho detto più niente. Solo i ragazzini parlavano tra loro. Il più grande si è messo a parlare della scuola e la madre gli ha chiesto cose. Loro certe volte parlavano in italiano, altre in polacco.

«Siete mai stati in Polonia?» ho chiesto al più grande.

«Solo io».

«E com'è?».

«Boh».

«Gli piace» ha detto Nastasia. «Amore mio, ti ricordi quando sei stato a cavallo?».

«E io quando ci vado a cavallo?» ha chiesto il più piccolo.

«Quando torniamo».

«Tornate in Polonia?».

Lei ha annuito. Ma il figlio più grande ha storto gli occhi come se era una scemata che ogni tanto bisognava sentire.

«E che ci vai a fare? Hai pure litigato con le tue sorelle».

«Perché? Ci sono solo loro?».

«Ma qui stai come una papessa».

Ha fatto segno di stare zitto, che io non so di che parlo.

Quando i ragazzi sono andati a vedere la televisione lei è stata un po' così e poi ha chiesto:

«Senti, scusa, Pericle. Non ti puoi vestire ogni tanto?».

«Perché? Guarda che si sta comodi in pigiama».

Si è messa a sparecchiare. Non mi guardava in faccia.

«Scusa, se non vuoi che sto in pigiama, dillo».

Non ha detto niente e dopo un poco siamo andati di là.

I ragazzi stavano vedendo un film.

«Sul secondo c'è il gran premio» ho detto.

Lei si è seduta a vedere il film. Però quando ha visto che me ne stavo zitto ogni tanto mi diceva qualcosa sul film, imbarazzata.

Allora ho capito che si era scocciata e non aveva il coraggio di dirlo. Lì per lì ho pensato: mah, pure io mi stavo scocciando.

Però, a pensarci, ho cominciato a sentirmi un po' dispiaciuto. Lo sapevo che prima o poi succedeva, ma pensavo che l'avrei deciso io. Anzi non era neanche questo, non pensavo che avrei deciso io. Non ci pensavo e basta. Era come una distrazione. È come se stai sull'autobus e fai un viaggio lungo e ti distrai, e quando ti dicono che sei arrivato ci rimani male anche se lo sapevi che là stavi andando.

Il fatto è che non mi teneva in considerazione. Non capivo perché. Va bene, non ero bello ma ero più giovane di lei. E poi guardiamo pure il resto. La scopavo quando voleva! Cucinavo! Non davo fastidio! Il fatto era che non mi vedeva intelligente.

Dopo sette giorni si era sfogata, e ora davo solo fastidio.

Mentre lei guardava il film io la guardavo ogni tanto e pensavo che aveva almeno cinque anni più di me. La guardavo e pensavo: questo cesso si è montato la testa.

«Domani me ne vado» ho detto per non darle soddisfazione.

Lei si è voltata e pure i due figli più grandi.

«Perché? Ti stiamo cacciando?».

«Oh, chi l'ha detto?».

Ha alzato le spalle e scosso un poco la testa.

«Se vuoi puoi stare ancora».

«No. E che faccio, Natale? Ho da fare certe cose».

«Abbiamo affari di donne, eh?».

«Ma quali donne. Tengo mia madre da andare a vedere».

«È giusto».

«Svegliami domani mattina che esco con te».

«Va bene».

«Buonanotte».

«Buonanotte».

I ragazzi, che lei ha educato a cesso, non hanno manco salutato.

«Se vuoi restare ancora qualche giorno noi stiamo qua».

«No, no» ho risposto mentre entravo in camera.

Mi sono spogliato e messo a letto. Le lenzuola pareva che erano pesanti. Soffocavano un po'.

È passata una mezz'ora senza addormentarmi. Poi è arrivata lei. Si è spogliata senza accendere la luce e si è infilata nel letto.

Quando ha sentito che mi giravo ha detto:

«Guarda che puoi restare ancora, se vuoi».

«No, no».

«Tanto tornerai, no?».

«Certo che torno».

Lei mi ha guardato e poi ha fatto vedere che guardava il libro. Voleva chiavare. Io non ne tenevo voglia ma ho pensato: così mi sfogo.

Mi sono fatto fare un pompino, non l'ho avvertita e le sono venuto in bocca. Lei non ha detto niente, ma sapevo che le dava fastidio. Si è alzata per sputare in un fazzoletto.

Quando è tornata, mi sono eccitato di nuovo. L'ho fatta girare e siccome lei faceva tutto quello che dicevo, ho cominciato a infilarglielo nel culo.

«No, mi fai male».

Non le ho dato retta e si è spostata.

«Dai, Pericle».

«Ma perché?».

«Perché mi fa male».

«Quante storie».

«Di'. Ma ce l'hai con me?».

«Io?».

«Ti ho detto che puoi restare ancora se vuoi».

«E che resto a fare?».

«Come vuoi tu. Adesso dormiamo, che dici? Sì, dai. Ne parliamo domani».

Come niente fosse si è messa a russare. Russava con un ronzio di frigorifero. Io pensavo che aveva un corpo un poco deformato però io potevo farci quello che volevo. Ho pensato che avrei voluto infilarle il pesce nel culo. Lo volevo proprio. Ho pensato che se non me lo faceva infilare nel culo potevo anche ammazzarla.

Mi sono messo a toccarla mentre dormiva.

«Ti prego, Pericle...».

Le ho messo una mano sotto la schiena per farla girare.

«Madonna...».

«Allora fammi una sega!».

Lei non ha detto niente; ha preso il pesce in mano e ha cominciato a farmi la sega. Quando stavo per venire, le volevo far abbassare la testa ma lei mi ha guardato in faccia e ha detto di smetterla.

«Ora dormi» ha aggiunto dopo.

Ma a me mi si attorcigliavano gli intestini. Mi sentivo tremare tutto, mi mancava l'aria. Avrei voluto saltare contro i muri e uccidere tutti quanti.

A Napoli ci sono tornato col treno, e invece di scendere alla Centrale sono sceso alla stazione di Mergellina che è fuori mano. Con la metropolitana sono arrivato alla funicolare che sale al Vomero, ma era scassata e mi è toccato tornare indietro a prendere l'autobus.

Da piazza Vanvitelli ho fatto le gradinate a passo veloce, mi sono infilato nella galleria e sono arrivato a via Cilea. Vicino alla fermata dell'autobus ci stava gente che aspettava e mi sono messo dietro a loro. Al Vomero è difficile che qualcuno mi conosceva, ma non mi importava. Stavo dietro agli altri solo per abitudine. Ai lati della bocca mi sentivo certe pieghe come pezzi di legno.

L'autobus si è fermato a pochi metri dal numero 1 di corso Europa. Nel giardino ci stava una donna che parcheggiava. Ha parcheggiato con una sola manovra, è scesa, ha chiuso la portiera e quando è entrata sono entrato appresso a lei. Lei è salita con l'ascensore e io a piedi.

Quando sono arrivato al terzo piano un po' affannavo, ma ho suonato lo stesso subito il campanello. È passato mezzo minuto, la luce nello spioncino è aumentata e si sono sentiti gli zoccoli e poi la voce della vecchia:

«Che volete?».

«Devo parlare col ragioniere».

«Sta dormendo».

«Lo so, signora, ma è una cosa importantissima».

«Mio nipote non vi conosce».

«Andiamo, signora, sono Pericle! Mi conoscete pure voi».

È rimasta un po' dietro la porta a mormorare. Poi si sono sentiti i suoi zoccoli allontanarsi.

Sono passati quasi cinque minuti. Io andavo avanti e indietro sul pianerottolo. Alla fine è tornata e ha aperto.

«Aspettate due minuti».

Ma io non ho aspettato: ho camminato nel corridoio a passo calmo fino alla camera da letto e sono entrato. Alberto si stava giusto tirando su mentre che la fidanzata continuava a dormire. Erano le due del pomeriggio ma quelli dormivano anche fino alle tre, per causa della loro televisione.

Alberto mi ha guardato con quella faccia che non sai mai se è contento o che.

«Aspetta, aspetta. Arrivo. Di' a mia nonna di farti il caffè, intanto».

«Scusa, mi pensavo che già eri sveglio».

«Esci, esci. Puzza qui dentro, no?».

Io ho detto che non puzzava, sono andato all'armadio e l'ho aperto; ho buttato fuori le scarpe e ho alzato il ripiano. Sotto ci stava il pezzo di coperta arrotolato, l'ho

aperto, ne ho tirato fuori l'astuccio d'argento e l'ho messo in tasca.

Alberto per tutto il tempo non ha detto niente. Quando mi sono voltato mi stava guardando come chi non sa se deve incazzarsi o che, perché non può credere a quello che sta vedendo. La fidanzata, che usava la mascherina per la luce e i tappi per le orecchie, continuava a dormire.

«Ma... piccolo mio, ma che stai facendo?».

«Scusa Alberto» ho detto senza guardarlo in faccia e avviandomi verso la porta. «Mi serve l'eroina».

«Ma... piccolo mio... Ma sangue di Dio! Ma tu, vent'anni che non ci vediamo e ti credi di potermi entrare in casa e... e farmi di queste cacciate?».

Io, senza voltarmi, ho imboccato il corridoio e a passo veloce mi sono diretto all'ingresso.

Alle mie spalle, sulla soglia della camera, Alberto a mano a mano che si rendeva conto alzava la voce.

«Ma dove vai? Pericle! Sangue di Dio! Torna qua! Stronzo!».

Ma io ormai ero alla porta, l'ho aperta, l'ho sbattuta e ho sceso rapidamente le scale mentre la voce di Alberto, da sopra, diventava isterica. Non gli è neanche venuto in mente di fermarmi.

Sono uscito dal giardino e mi sono allontanato verso via Cilea.

Qua ho preso il primo autobus per Fuorigrotta.

Io a Alberto lo conoscevo da quando stavo nel giro dei torinesi. Quando mi vedeva arrivare sapeva che era roba buona.

Però non era uno di questi drogati zozzi che non gli puoi dare fiducia. Lui era un mezzo fallito, ma era figlio di signori e voleva solo spaparanzarsi. La droga la prendeva per un di più. Gestiva la sua televisione solo per poter uscire ogni tanto in qualche programma e per poter dire in giro che lui era un uomo d'affari.

Io sapevo tutto quello che pensava. Anche se non lo diceva si vergognava un poco di se stesso. Non si sentiva un granché. Allora la sua unica ragione era di campare tranquillo e farsi vedere a braccetto con qualche presentatrice.

Adesso non lo vedevo da tre o quattro anni. Negli ultimi tempi lui mi aveva chiamato specialmente quando c'era di mezzo qualche orgia con le sudamericane, che lui lo sapeva che io gli facevo fare bella figura. Dopo la chiavata andavamo tutti a mangiare e lui si ubriacava e si metteva a piangere e diceva che io ero il suo unico amico.

Ma a me che mi fregava? Salendo sull'autobus mi strofinavo il pesce, stringevo i denti di soddisfazione perché mi ero preso l'eroina facilmente come immaginavo, e anzi tutte le reazioni di Alberto le avevo pensate pare pare prima di entrare a casa sua.

L'odio per tutti quasi mi toglieva l'aria, ma mi sentivo più potente.

Mi pareva di provare quello che provano Luigino e quelli come lui. Se conosci la gente puoi fargli fare quello che vuoi. Non servono armi. Se li conosci, puoi fargli dire a o b, puoi farli scannare l'uno con l'altro, puoi berti il loro sangue, puoi farli diventare merde.

L'autobus mi ha lasciato alla fiera. Ho passato il pomeriggio a vedere un film americano su un miliardario che viene accusato di aver ammazzato la moglie e c'è l'avvocato che lo difende. L'impiccio è una siringa di medicina: l'avvocato prende i giovani di studio, e per fargli studiare la faccenda li divide in due squadre e li fa giocare a pallacanestro; una squadra tiene la maglietta con il marchio della siringa, l'altra squadra tiene la maglietta senza marchio.

La scritta diceva che era una storia vera, ma io non ci credo, io dico che neanche in America può esistere un avvocato così stronzo.

Siccome tenevo parecchie ore da aspettare mi sono rivisto il film tre volte e alla fine stavo uscendo pazzo.

Verso le nove sono andato a pigliare un tassì e mi sono fatto portare alla chiesa. Gli ho fatto fare la strada del Salvator Rosa, per non passare proprio nel quartiere di don Luigino.

Nella chiesa c'era ancora la messa. Erano quasi le nove. Mi sono fermato nell'ombra tra il portone esterno e quello interno.

Dopo dieci minuti la messa è finita e le quattro o cinque bizzoche sono uscite. Sono entrato dando le spalle alle ultime.

Il parroco, ancora vestito da messa, stava spegnendo le candele. Gli sono andato incontro. Si è voltato qualche metro prima che lo raggiungevo. Mi ha guardato un poco stranito e io l'ho stordito.

Ho chiuso il portone col catenaccio. Sono tornato da lui, l'ho acchiappato a due mani per un braccio e l'ho trascinato verso la sagrestia. Pesava e ho dovuto fermarmi un paio di volte.

Sulle scale dell'altare la sua testa ha sbattuto un paio di volte sopra al marmo. Allora l'ho preso per le spalle, sennò si risvegliava tra un mese.

Nella sagrestia l'ho lasciato. In principio avevo pensato di portarlo sopra e legarlo al letto. Ma ora mi sembrava troppo lunga, ho tirato giù la croce e l'ho legato a quella.

Sono salito a prendere l'aceto in cucina e al ritorno si stava già svegliando. Ma era ancora intronato e diceva parole scombinare. Mentre ero accoccolato accanto a lui a preparare la siringa lui mi guardava oppure si lamentava.

Nella scatola d'argento di Alberto, oltre agli aghi c'era pure la bottiglietta con l'acido citrico, l'accendino e il cucchiaino d'argento.

Gli ho iniettato la dose di eroina e sono andato a bagnare un centrino. Gliel'ho appoggiato sulla fronte e gli ho fatto annusare un poco d'aceto.

Poi sono ritornato di sopra. Ho pigliato delle sottilette dal frigorifero e ho cercato il pane. Vino non ne ho trovato. Mi sono bevuto un uovo e, sbucciando una banana, ho

aperto i cassetti della camera da letto. Incastrate dietro allo stipite della porta c'erano centocinquantamila lire.

Sono tornato giù. Quando mi sono abbassato su di lui il prete mi ha guardato infastidito.

«Come state, don Leone?».

«Ho una cosa alla testa».

«Vi ricordate di me?».

«Ho una cosa alla testa».

«Sono Pericle, quello che vi ha colpito l'altra volta».

«Ah, bravo, lo diciamo pure...».

«Come va la testa?».

«Mi fa male».

«Volete un altro fazzoletto bagnato?».

«Ho un fazzoletto bagnato?».

«Sì, sta proprio sulla fronte».

Ha sorriso.

«Ecco, cos'avevo sulla testa».

«Don Leone, vi ho fatto una siringa di eroina».

«E che cos'è?».

«La droga. L'eroina».

«Mi hai fatto una siringa di eroina?».

«Sissignore».

Ha fatto qualche smorfia e poi si è messo a piangere.

«Andiamo. Non fate così. Io voglio solo sapere dov'è nascosta Signorinella».

Lui continuava a fare smorfie e a piangere.

«Dove hanno portato Signorinella dopo che l'ho trovata qui con voi?».

«Hai fatto una cosa brutta».

«Se non me lo dite vi faccio un'altra siringa».

Gli ho mostrato la siringa. Lui l'ha guardata fisso. Poi ha storto la bocca e ha arricciato il naso. La testa tremava un poco, sbandava un po' di qua un po' di là. Dopo hanno cominciato a tremare le spalle e poi si è messo a tremare intero, le gambe volevano alzarsi e pure le braccia e la croce sbatteva come un treno. Gli ho messo le mani sulle spalle e l'ho spinto schiena a terra.

«Parroco, non ve la faccio! Non ve la faccio!».

Siccome continuava mi sono seduto sul suo petto. Dalla bocca gli usciva saliva che mi faceva schifo.

Gli ho dato qualche cazzotto sulla fronte.

«Non ve la faccio, per la madonna!».

Ha continuato ancora per un poco. Poi piano piano si è quasi calmato. Solo la bocca era un poco storta e continuava a storcere gli occhi verso il mio braccio.

«Ditemi dov'è Signorinella e me ne vado».

«Siamo cristiani!» diceva lui piangendo. «Siamo cristiani! Siamo cristiani!...».

«Parroco, voi mi fate...».

«Sì! Sì! Sì! È a letto!».

«Dove?».

«A via Foria numero 88! L'interno 6!».

Ah. Ci ero riuscito. Io, il fesso.

Me ne sarei andato lì per lì, ma poi ho pensato: don Luigino al posto mio che altro gli domandava?

«Di chi è la casa?».

«È un... appartamento... di... don Gualtiero...». Aveva ricominciato a piangere forte e le parole gli uscivano a mozzichi.

«Sta male?».

«Io... sto male...».

«Dico Signorinella. Sta male?».

«Tu... l'hai mezza... uccisa...».

Il muco gli colava da entrambe le narici. Siccome un poco continuava a tremare si spandeva ai lati della bocca.

«Signore... pietà di noi... Cristo, pietà di noi...».

«Chi ci sta di guardia?».

«... Signore... pietà... Cristo... pietà, Signore...».

«Ci stanno solo uomini di don Gualtiero o anche di don Luigino?».

«... Signore... pietà, Cristo... pietà...».

«Rispondete. Ci sono solo uomini di don Gualtiero o anche di don Luigino?».

«Sì...».

«Sì, che?».

«Di tutti... e due...». All'improvviso mi ha guardato mezzo furbo e mezzo cattivo e ha detto in un fiato: «Tu sei dannato, lo sai?».

«Io? Ma quando mai...».

«... Io ti ho dato la comunione. E ora ti dico che sei dannato...».

«Allora... Allora se sono dannato, ti faccio queste altre due siringhe e non ci penso più».

Prima che potesse urlare, gli ho messo la mano sulla bocca.

Quando il prete si è calmato gli ho chiesto:

«Perché è tornata Signorinella?». Non mi importava, ma forse il Puzzolente dopo me lo avrebbe chiesto.

«Tu morirai solo... come le bestie selvatiche...».

«E andiamo! Rispondete!».

Pareva che si era incantato. Non tremava neanche più.

«Perché don Gualtiero ha fatto tornare Signorinella dal Portogallo?».

«E non lo sai?» ha detto lui. Teneva la testa un poco girata, gli occhi verso lo stipo. «Voti».

«Che voti?».

«Voti». Ha chiuso gli occhi annoiato. «Voti».

«Questo era?».

«Sì!».

«Non vi arrabbiate, don Leone. Adesso me ne vado».

Lui è rimasto a fissare lo stipo. Siccome mi serviva tutta la notte, gli ho infilato in bocca il centrino che aveva in fronte. Lui ha girato la faccia a guardarmi un momento negli occhi, poi si è rigirato verso lo stipo.

La serratura della sagrestia era stata cambiata e me la sono chiusa dietro, tirando.

Fuori era buio. Certa gente si avvicinava. Ho aspettato un poco. Poi mi sono incamminato e passando sotto i pontoni delle palazzine Scogliamiglio, nel buio, sono arrivato a vicolo Cannella. Da qui, a passo veloce, sono sceso a piazza Dante.

Tassì non ce n'erano. Sono rimasto un po' così pensando a quello che dovevo fare, poi ho visto scendere un autobus e sono corso a prenderlo.

Per arrivare a parlare con il Puzzolente sono stato quasi un'ora.

Prima ho dovuto telefonare al bar del fratello, che non voleva darmi il numero. Poi mi ha passato la madre e lei mi ha detto di richiamare dopo dieci minuti. Invece mi ha fatto chiamare altre due volte.

Quando ho avuto il numero, ha risposto una donna e poi è arrivato lui.

«Sono io» ha detto.

«Avvocato, sono Pericle Scalzone».

«Sì, ho capito, e allora?».

«Voi sapete che don Gualtiero e don Luigino vogliono ammazzarmi».

«E allora?».

«Ma non sapete perché».

«E che me ne fotte».

«Hanno fatto tornare Signorinella».

Dopo un poco di silenzio, lui ha detto:

«E perché devo crederti?».

«Perché io so pure dove la tengono nascosta».

«Dove?».

«Voglio venti milioni, avvocato».

«Guaglio', non è che mi stai pigliando per il culo, no, eh?».

«Avvoca', mannaggia, mi vogliono ammazzare».

«Vieni qua che ti do i venti milioni».

«Con tutto il rispetto, avvocato, mandatemi voi qualcuno coi soldi e glielo dico».

«Guaglio', non rompere il cazzo».

«Allora non vi dico niente».

«Aspetta, stronzo».

«Sto qua».

«Dove vuoi che ti porti i soldi?».

«Li avete già là?».

«Non ti preoccupare».

«No, mi preoccupo. Voglio sapere quanto tempo devo aspettare».

«Sissignore, li tengo qua».

«Chi mi mandate?».

«Il Chiattono».

«No. Mandatemi Riccardino».

«Riccardino non c'è».

«Allora Sciacquetta». Il Chiattono aveva ammazzato più gente lui che il colera.

«Dove?» ha chiesto lui.

«Al porto, sul traghetto della Caremar per Capri. Deve venire sul motorino».

«Va bene. Tra un'ora».

«Avvoca', perdonatemi, ma da Forcella al porto a quest'ora non ci vuole più di dieci minuti».

«Va buo'. Tra un'ora».

E prima che io potessi dire niente ha riattaccato.

Siccome nessuna delle cabine telefoniche del porto funzionava avevo chiamato da un bar. Adesso stavo dentro al parcheggio del Maschio, e andavo avanti e indietro fumando qualche sigaretta. Di là controllavo tutti e due i cancelli del molo.

È passata un'ora e non è arrivato nessuno.

Sono passati altri cinque minuti e ancora nessuno si è visto. Ho detto: aspetto altri cinque minuti e me ne vado.

Invece, dopo altri due minuti, da via Marina è sbucato il motorino con sopra Sciacquetta. Aveva il giubbino con le tasche piene. Ho pensato che erano i soldi perché Sciacquetta le armi le schifa. È il marinaio del Puzzolente, gli guida il panfilo.

Sciacquetta ha alzato una mano per far segno alle macchine che venivano in direzione opposta e si è infilato dentro al porto. Io mi sono messo a contare fino a sessanta. Il piano mio era di fare salire Sciacquetta sulla nave, di farlo girare un poco, e di aspettarlo giù quando sbarcava.

Stavo per avviarmi quando ho visto arrivare una carrozza. E arrivata dall'alto di piazza Municipio e si è fermata vicino ai giardinetti. Sopra ci stavano due uomini. Erano due uomini di don Gualtiero: Ciccillo Spaccarasca e Aniello Comparone. Ho collegato le facce alle voci e ho capito che erano loro quelli venuti a casa di mio zio quella notte. Sono scesi. Spaccarasca ha legato le redini del cavallo alla maniglia di un autobus, Comparone si è avviato verso il porto.

Sono rientrato nel parcheggio e sono andato sul fondo, dietro al castello. Lì la strada era chiusa, perché il fossato è alto una decina di metri. Le porticelle delle cantine del castello erano chiuse dall'interno. Dall'altra parte c'era il giardinetto con Spaccarasca di guardia. Insomma non potevo andare via, potevo solo sperare che non venivano a cercarmi là.

Io al posto loro ci venivo: era l'unico posto da dove potevi controllare il porto.

Mi sono seduto per terra, con la schiena contro il muro, dietro a una macchina. Non potevo fare niente, potevo solo stare là. L'avevo scelto io quel posto, no? E ora dovevo pagare la mia presunzione. Ero come uno che si sveglia dopo vent'anni di sonno, va al bar a chiedere un caffè e siccome glielo portano si crede che può affrontare il mondo.

Mi ero creduto chissà chi, e invece restavo la mezza merda di sempre. Luigino si sarebbe fatto belle risate. Anzi no. Neanche avrebbe riso, avrebbe fatto così con la testa e non ci avrebbe pensato più.

A Spaccarasca e a Comparone, non trovandomi al porto, gli bastava farsi un giro sul marciapiede per vedermi lì sotto. Dovevo infilarmi sotto a una macchina come l'altra volta, ma non ne tenevo voglia. Mi sentivo una noia.

Mi ero creduto di fare come avevo deciso io, per una volta, nella mia vita merdosa.

Mi ero creduto che siccome tenevo i denti da fuori e i peli ingrifati mi potevo salvare. E invece no. Per i deboli ci sta la sopravvivenza solo sotto alla pettola dei forti. E quando i forti ti hanno detto no, è inutile che ci soffri, è no.

Il Puzzolente aveva pensato che è meglio il poco che i guai e si era accordato pure lui con don Gualtiero. Forse si era accontentato di un quarto o pure di un quinto dei voti di Signorinella. I suoi compari erano qualche consigliere al comune o cose così, invece i compari di don Gualtiero e di Luigino erano un giudice e un ex ministro.

Io quello di Luigino, quando vedevo la sua faccia di topo alla televisione, lo guardavo sempre con rispetto perché Luigino diceva che era un grand'uomo. Adesso, a pensare che dovevo morire per quel ministro e che lui non lo avrebbe saputo, mi sono sentito offeso.

Il tempo passava ma io non me ne accorgevo. Stavo seduto a terra con le gambe aperte. Tenevo le mani sulle cosce e pensavo a quello che mi pareva.

Dopo un'ora, siccome non è venuto nessuno, sono uscito e sono andato a prendere il tram. Sono sceso a piazza Garibaldi; ho camminato in mezzo ai marocchini e ai tassisti e sono andato nel vicolo fuori alla casa di Ciccio Mappina e mi sono messo a chiamare:

«Ciccio! Ciccio Mappina!».

Nessuno ha risposto e io ho continuato a chiamare. A casa sua era tutto acceso, ma nessuno rispondeva perché avevano riconosciuto la voce.

Ho continuato a urlare e alla fine si è affacciata la madre.

«Andatevene! Ciccio non ci sta!».

«Ci sta! La sua moto sta qua!».

«Andatevene, delinquente!».

«Ciccio! Pezzo di merda! Buttami il fumo!».

«Vattene, disgraziato!» ha strillato lui senza affacciarsi.

«Voglio il fumo, Ciccio! Buttami il fumo!».

Ho continuato finché un pezzo di carta stagnola è caduto dalla finestra. Me lo sono infilato in tasca e me ne sono andato.

Non lo so perché dopo una canna sistemata il mondo cambia. Voi guardate le cose e vedete tutti i fatti positivi che prima non vedevate. Voi pensate: dipende dalla canna. Ma se studiate ancora vedete che non riuscite a trovare punti deboli nei vostri ragionamenti.

Io dico, ma perché non si inventa una sostanza che uno può stare sempre nella situazione di una canna, però senza gli altri effetti, per esempio la fame di dolci che a volte fa venire un poco lo schifo? Immagina tutti quanti al mondo contenti e pieni di buona volontà. Quattro chiacchiere, una camminata, un poco di televisione. Sarebbe l'America. Io quando mi faccio una canna mi pare che la capisco la gente. La guardo negli occhi e mi pare che la capisco. Pure il telegiornale mi piace. Le facce mi paiono vicine e capisco il valore delle notizie.

Stavo nel bar Trieste che è l'unico bar che rimane aperto al Vomero dopo mezzanotte; ci ero arrivato con un tassì. Ci stavano un paio di puttane e i due baristi; io guardavo le facce oppure guardavo la televisione. Guardando la televisione mi facevo certi film a casaccio in testa. Mi pareva che non mi potevo distrarre. Non pensavo niente, però se uno sente bene una notizia capisce quanto sono semplici le ragioni delle cose e pure le cose. A me mi pareva di capire e mi pareva che pure la vita non è così complicata e che certe cose che paiono impossibili poi vai a vedere che sono le più normali. Prendi per esempio i guai. Tu stai in un guaio così e così perché hai provato fino a là e ti pare che oltre non puoi andare. Ma se ci pensi, vedi che volendo hai voglia a andare, e che come va va, il guaio invece oltre non può andare. Il fatto, allora, è che non è il guaio, è che certe cose proprio non tieni lo stomaco di farle. E perché non tieni lo stomaco, vai a saperlo. Mistero. Ecco, insomma, cosa mi faceva pensare a me la canna. Erano pensieri così, che poi da soli diventavano altri. L'unica idea sicura era che non devi pensare troppo al perché e al percome, che è più conveniente fare, perché tanto a pensare ti attacchi al tram.

Mi sono fatto dare un gettone e ho chiamato il centotredici.

Siccome non rispondeva nessuno ho chiamato il centododici. Pure perché ho pensato che i carabinieri in queste cose danno più fiducia. Luigino, per esempio, al commissariato di via Vico teneva un paio di cugini di sua moglie.

«Pronto intervento, dica».

«Sentite bene. A via Foria numero 88, interno 6 è nascosta Francesca Coppola che è la sorella di Ermenegildo e che è latitante da dieci anni».

«Chi parla, scusi?».

«Prendete nota e state zitto. L'appartamento è del boss Gualtierio Rosvaldone. Gli uomini di guardia sono di Gualtierio Rosvaldone, di Luigino Sciosciammocca detto Pizza e forse pure di Carmelo Rosvino detto o il Puzzolente o l'Avvocato. Se volete

intervenire avete tempo fino a domani mattina. Poi le cambieranno sistemazione». Pensavo che per quella sera non l'avrebbero spostata perché Signorinella non era una che la spostò così.

«Mi dica chi parla!».

«Avete scritto?».

«Chi parla?!».

Ho messo giù e sull'elenco telefonico ho cercato il numero di qualche radiotaxi. Ho dovuto provarne tre perché ai primi due nessuno rispondeva. Il terzo ha voluto il numero del bar e ha richiamato dopo un poco.

Col tassì sono sceso per il Salvator Rosa. Al tassista ho detto di andare piano.

«Ancora più piano».

«Se volete che mi fermo ditelo».

«No. Dovete andare. Ma piano».

Ci voleva un poco di tempo. Io ero quasi sicuro che i carabinieri mica erano capaci di prenderla, Signorinella, ma un poco di casino l'avrebbero fatto.

Partendo dallo Spirito Santo, mi sono avviato a piedi nei Quartieri. Dovevano essere le due di notte. Non ci stava un'anima. Camminando, mi sono preparato un'altra canna. Per causa delle dita umide l'ho rollata non proprio bene.

Con un giro largo sono arrivato nel vicolo parallelo a quello dove sta di casa Anna, la figlia di Luigino. Dall'angolo del vicolo si poteva vedere il palazzo.

Mo' dipendeva dai carabinieri.

Alla fine Annibale, il marito di Anna, è uscito di casa. Dovevano essere le tre. Aveva la giacchetta rigonfia per causa della mitraglietta. Ha chiuso il portone a chiave, non contentandosi dello scatto, ed è venuto quasi di corsa verso il vicolo che porta alla casa di Luigino.

Io mi stavo acquattato dietro le buste dell'immondizia, e con tutta la canna tenevo paura. Annibale non è una bestia come i cognati, ma bestia è.

Quando mi è passato vicino, mentre mi alzavo e facevo un passo verso di lui mi ha sentito. Si è voltato che già puntava la mitraglietta. Io ho colpito col sacchetto e ho preso l'aria. Sbilanciato, gli sono caduto addosso. Lui mi ha pigliato per i capelli, mentre con l'altra mano tentava di liberare la mitraglietta che stava tra me e lui. Gli ho dato un morso sulla mano e intanto colpivo a casaccio con il sacchetto.

Dopo un poco l'ho sentito cadere e mi sono tirato indietro.

Era svenuto ma l'ho colpito un altro paio di volte. Gli ho tolto le chiavi, il portafoglio, l'anello e l'orologio e l'ho tirato in mezzo alle buste di immondizia. Gliene ho buttate addosso tre o quattro alla volta finché non era tutto coperto.

Con la mitraglietta in mano sono andato al portone.

Le chiavi erano una decina. Ho dovuto provarle una per una. A volte pareva che era quella giusta e invece non girava. Allora mi veniva il pensiero che se giravo troppo si poteva spezzare dentro, ma se giravo poco potevo saltare quella buona. La settima era quella giusta. L'ho tolta dal mazzo e l'ho messa in una tasca. L'androne era buio e pure le scale. Ogni tanto coi piedi schiacciavo qualche carta o qualche busta di plastica.

Al quinto piano mi sono seduto su un gradino a respirare un poco. Avrei voluto farmi un'altra canna, ma sapevo che era solo per perdere tempo. Allora mi sono

alzato e sono andato alla porta di Anna. Mi sono accoccolato e illuminando con l'accendino ho studiato bene la serratura. Una alla volta, ho confrontato il disegno delle chiavi con la serratura. Un paio parevano quelle giuste. Ma siccome poteva esserlo una sola ho guardato ancora finché non sono stato proprio sicuro. L'ho messa dentro, ho girato e non si è aperta.

Ho dovuto fare altri cinque giri.

Dentro era buio. Dalla camera da letto è arrivata la voce di Anna.

«Che ti manca adesso? Che hai scordato?».

Ho acceso la luce e sono andato verso la camera da letto. Lei ha sentito i passi diversi.

«Annibale?».

Ho aperto la sua porta e tenendo il mitra appeso in mano per non spaventarla troppo ho detto velocemente:

«Anna, per favore, se urli ammazzo le bambine».

Lei si è messa a urlare lo stesso e ho dovuto correre a tapparle la bocca e ad appoggiarle la canna sulla faccia.

Dopo qualche secondo sono arrivate strepitando le due bambine. Ho fatto lo sbaglio di lasciare la bocca di Anna e così a strillare erano in tre. Ho strillato pure io, ma poi siccome era inutile mi sono seduto sul letto a non fare niente.

«Dov'è Annibale?» ha chiesto Anna.

«Sta bene. Non ti preoccupare».

«Dov'è, brutto ricchione?».

«E smettila di urlare! L'ho nascosto. È svenuto, ma sta bene».

«Che vuoi da me?».

«Devi chiamare tuo padre e dirgli di venire qua».

«Lo vuoi uccidere!».

«E farei tutto questo casino secondo te? Mi servono dei soldi, Anna».

«Te li do io» ha detto lei scocciata. «Ti do quelli che tengo in casa».

«E quanti sono?».

«E che ne so. Guardiamo».

Faceva come se niente fosse, per far capire che non mi teneva per nemico.

È scesa dal letto e si è avviata. Aveva quel pigiama a fiorellini che non pensavo che le donne portano. Mi faceva una strana impressione a vederla in pigiama come se stessi vedendo in pigiama mia madre. Le bambine avevano smesso di piangere. Ora la grande mi guardava senza sapere se doveva essere spaventata o che. La piccola voleva seguire la madre.

«Aspetta qui con Gina» ha detto Anna. «Mamma viene subito».

«No» ho detto io. «Andiamo con mamma».

La grande ha chiesto: «Ma che stai facendo, Pericle?».

«Eh, poi ti racconto».

In processione siamo arrivati in cucina; lei ha aperto il frigorifero, ha preso i soldi da uno sportello e me li ha dati.

Ho appoggiato i biglietti da centomila lire uno a uno sul tavolo, mentre con l'altra mano tenevo il mitra. Erano un milione e novecentomila lire.

«Anna, scusa, non pensare che sono una chiavica. Ma mi servono più soldi. Mi

servono almeno venti milioni. Tu lo sai che mi vogliono fare, Anna».

«Ma mio padre non c'entra niente. Tu lo sai. Perché te la prendi con lui?».

«Sì, vabbe'. Ho capito. Abbi pazienza, ma devi telefonargli e dirgli di portarmi venticinque milioni. E non farti dire che non li tiene. Lo so che li tiene».

«No, Pericle. Senti. Contentati di questi e vattene. Perché qua tra poco finisci male».

Ho chiuso la porta della cucina e ho messo la chiave in tasca. Mi sono seduto al tavolo, ho appoggiato il mitra davanti a me e ho tirato fuori l'astuccio con l'eroina. Poi ho cominciato a preparare una siringa.

Anna guardava me, e le due bambine guardavano la madre. Quando hanno visto Anna piegare la bocca pure le bambine mi hanno guardato.

«Che vuoi farci con quella?».

«Due siringhe da mezzo grammo. Una per ciascuna delle bambine».

Lei si è messa la mano sulla bocca e si è piegata come se avesse avuto un cazzotto. Poi ha spalancato le braccia e sempre piegata è arretrata verso le bambine.

Gina si è messa a piangere.

«Mamma, che siringa ci vuole fare Pericle?».

La piccola a guardare la madre rideva. Poi quando ha visto la grande piangere si è messa a piangere pure lei.

«Va bene. Facciamo così» ha detto Anna, fingendosi all'improvviso di nuovo indifferente. «Io chiamo mio padre e ve la vedete tra voi».

Ha sbuffato, come chi è scoccia ma sopporta, e ha preso il telefono.

«Mamma, sono Anna. Passami papà... Sì, lo so che Annibale non è ancora arrivato. Passami papà, ti ho detto... Papà, ci sta qua Pericle... Sì. Pasquale... Vuole che vieni qua».

Ho preso la cornetta.

«Don Luigino, voglio i venticinque milioni che tieni nello stipo. E vieni solo, perché quando esco mi porto dietro una delle bambine e se vedo uno dei vostri in circolazione le faccio la pelle».

«Pasquale, non mi sembri neanche tu».

«Sono io, Luigi', sono io».

«Ma che stai combinando, Pasquale?».

Ho ridato la cornetta ad Anna perché così si arrivava a Natale. Ho preso la siringa già pronta, mi sono avvicinato alla figlia più grande e ho cominciato a carezzarle i capelli. Lei piangeva e non sapeva se doveva cacciarmi o no. Ho detto ad Anna che mi guardava incantata:

«Diglielo».

«Che...? Ah, sì... Papà, tiene l'eroina. Dice che se non ti sbrighi comincia a fare le siringhe alle bambine... Papà, papà!».

Ho capito che Luigino non mi credeva capace. Ho appoggiato il mitra sul frigo, mi sono sistemato la bambina tra le gambe e le ho infilato l'ago a casaccio nel braccio. Anna ha abbandonato il telefono ed è corsa verso di me. Io ho fatto un passo indietro, ho ripreso il mitra e mi sono allontanato. Mentre la madre abbracciava la figlia, ho preso l'altra bambina e l'ho portata in un angolo. Anna quando mi ha visto si è messa a battere i piedi. Teneva le mani nei capelli e diceva cose insensate.

Ha fatto così per un minuto. Quando si è stata zitta dalla cornetta penzolante si sentiva la voce di Luigino che ripeteva:

«Anna! Digli che vengo!».

Lei è andata al telefono e ha detto:

«Vieni subito».

Ho lasciato la bambina piccola e sono andato ad aprire la porta della cucina.

«Fammi la cortesia, Anna. Loro chiudiamole nel bagno».

Lei appena mi ero allontanato aveva riunito le due bambine e gli stava un'altra volta davanti. Ma stavolta dava le spalle a me e faceva finta di accarezzare la testa alla grande mentre fissava il buco lasciato sul braccio dall'ago della siringa.

«Gliel'hai fatta?».

«Ma nossignore. Non ho premuto».

La grande sentendo che parlavamo di lei, ha attaccato a piangere più forte come una che la vogliono scannare.

«Mannaggia alla morte, Anna! Portale nel bagno!».

«No!» ha detto la grande. «Nel bagno non ci vado».

«Gine', per due minuti» ho detto io.

«Vattene! Mi hai fatto male!».

«Non l'ho fatto apposta».

«Invece l'hai fatto apposta! Mi hai presa e l'hai fatto apposta».

«Andiamo!» le ha detto Anna. «Non rompere il cazzo! Andiamo nel bagno!».

L'ha presa per il braccio ma siccome era quello della puntura, Gina per fare di più la vittima, l'ha tirato via di scatto.

«Andiamo, cuore di mamma,» ha detto Anna accarezzandola «non fare la puttana. Che poi mamma ti compra tante cose belle, eh?».

E tenendo l'altra figlia per mano le ha portate al bagno.

«Io voglio dormire» ha detto la piccola.

«Ti prendo la coperta e il cuscino».

Si è voltata a guardarmi trattenendo il pianto.

«Posso andare a prendergli la coperta?».

«Aspetta».

Ho chiuso il bagno dall'esterno, ho messo la chiave in tasca e l'ho seguita in camera. Ho pensato che stavo controllando questo fatto del bagno proprio a mestiere.

Quando siamo tornati con le coperte, ho riaperto. Le bambine piangevano. Lei gli ha messo la coperta a terra senza guardarle.

«Su, fate le brave che domani andiamo allo zoo».

«Io non voglio dormire nel bagno» ha detto la piccola. «Puzza!».

«E allora non dormire».

Anna è uscita piangendo e io, dopo aver chiuso, mi sono rimesso la chiave in tasca.

«Torniamo in cucina».

Qui lei ha chiesto:

«Di chi era quella siringa?».

«Sta' tranquilla. Era disinfettata». Ma veramente non ero sicuro.

Lei piangeva con le mani sulla faccia. Stava in piedi, con la testa un poco curva e si capiva che si sentiva come una che non sa più a che santo votarsi. Io mi sentivo imbarazzato.

«Chi abita sotto?».

Lei ha fatto segno di non preoccuparmi.

Stavamo lì, io seduto, lei in piedi a piangere. Non mi guardava in faccia. Avrei voluto dire qualcosa ma poi mi veniva rabbia e non dicevo niente.

Lei ha tolto le mani dalla faccia e ha cominciato a tirare su col naso. Guardava davanti a sé, ma se per caso mi guardava toglieva subito gli occhi.

Ho capito che non era solo paura adesso. Le facevo soggezione.

A me mi era sempre piaciuta. Mi era piaciuta dall'inizio che lavoravo per suo padre e lei non era sposata e stava sempre in giro per casa a farsi macedonie o a litigare coi fratelli. Se Luigino la minacciava perché lei, femmina, anche se maggiore doveva rispettare i maschi di casa, lei si sventolava la fica. A me mi meravigliava quando faceva così. E pure mi meravigliava quando, le volte che stava inginocchiata a terra a sfogliare i giornali, se d'improvviso c'era da uscire, si strofinava le ginocchia con la saliva.

Sono cose che una fa se sta sola o al massimo con qualcuno di famiglia. Il fatto che non faceva caso a me mi mortificava ma anche mi piaceva. Era come se lei fosse una donna adulta e io un ragazzino.

Ora, a vedere che lei mi guardava in questo nuovo modo, ci sono rimasto male, come se si fosse per sempre perduto qualcosa.

Ma poi ho pensato che era una cretina. L'ho capito all'improvviso. Lei, come tutti a Napoli, conosceva solo la regola degli occhi: quando tu e una persona vi incontrate non conta chi sei o chi non sei: da come vi guardate si capisce chi deve comandare. E siccome questa è una regola da pover'uomini mi è venuta voglia di vomitarle in faccia.

Luigino è arrivato poco dopo. Non erano passati dieci minuti dalla telefonata. Quando ha citofonato, visto che era così presto ho pensato: mo' vedi che 'sto fetente non ha portato i soldi.

Ho aperto la porta della cucina.

«Va' ad aprire».

Lei mi ha guardato, ha abbassato subito gli occhi e si è avviata. In fondo al corridoio ha alzato il citofono.

«Papà?».

«Sissignore».

Ha premuto e ha rimesso a posto. Poi ha aperto la porta d'ingresso ed è stata lì. Io stavo sempre sulla soglia della cucina. Ho pensato che forse dovevo fare uscire le bambine dal bagno per mettermele davanti. Ma ho lasciato perdere perché non volevo sentire altri strilli e mettermi in altre situazioni.

Lei si è voltata piagnucolando dalla porta.

«Mica lo ucciderai».

«Andiamo, Anna. Ti ho già detto di no».

Luigino ci ha messo poco per salire i cinque piani e quando è entrato il suo affanno

si sentiva dalla cucina. Aveva una mano sul fianco e ha detto:

«Uh, santa Caterina Martire... E quando lo fate mettere un ascensore?».

Lui e Anna si sono guardati.

«Chiudi!» ho detto io.

Anna ha richiuso. Luigino mi ha guardato sventolando una mazzetta di soldi.

Poi si è avviato verso di me.

«Fermati!».

«Eh?».

«Fermati e togliti giacca e pantaloni».

«Pasqua'...».

«Fa' come ti ho detto, mannaggia alla morte!».

«Vabbe', vabbe'. Statti buono».

Si è tolto la giacca e l'ha passata ad Anna. Lei lo guardava piagnucolando. Lui si è appoggiato con una mano al muro per togliersi scarpe e pantaloni. Quando è rimasto in canottiera e mutande ho detto:

«Adesso mettiti con le gambe aperte e le mani appoggiate al muro».

«Gesummaria, Pasqua'. Tu mi fai un complimento che non mi credevo mai. Ti faccio così paura?».

«Allontanati di più dal muro! E allarga di più le gambe!».

Questa è una cosa che ho visto in tutti i telefilm americani ma mi è sempre sembrata una cosa intelligente.

Lui si è allontanato di qualche centimetro. Aveva la sua solita faccia di sopportazione. Pareva quasi che si metteva a ridere.

«Don Luigi', se non ti metti più indietro di un altro mezzo metro ti sparo!».

Lui questa volta ha ubbidito.

Quando mi è parso che stava abbastanza di traverso ho detto:

«Dove stanno i soldi?».

«Nella giacca».

«Anna, portamela».

Lei me l'ha portata e me l'ha messa in mano. Effettivamente dentro c'erano un sacco di soldi. Non li ho contati perché non tenevo le mani ferme e poi mi pareva inutile. Li ho infilati nelle tasche del giubbino e dei pantaloni. Anna stava vicino a me e si strofinava i palmi guardando a terra.

«Pasquale, figlio mio,» ha detto Luigino «io ti volevo salvare e tu mi hai sputato in mano».

Io non dovevo rispondere niente, perché così si fa. Ma non sono stato capace.

«Tu mi volevi far uccidere!».

«Pasqua', ho provato a dirtelo quando mi telefonasti e te lo ripeto ora. Lo so che è inutile perché so quanto sei stronzo. Ma te lo ripeto lo stesso. Mi ero accordato con Rosvaldone e lui aveva deciso di lasciarti stare. Non c'era più bisogno di eliminarti, capisci?».

«Ma statti zitto».

«Come ti pare».

«Quel pezzo di merda ha massacrato la famiglia di mio zio!». Mi veniva da piangere dalla rabbia.

«E non lo so?».

«E dopo è andato a minacciare mio fratello!».

«E che doveva fare, secondo te? Tu non ti decidevi a tornare. Eri una mina vagante, non lo capisci?».

«Quella sera, prima del massacro io avevo telefonato a Recchiamoscia per sapere se tutto era andato bene e lui ha detto che tutto andava bene!».

«Perché non sapeva niente. Dopo che mio figlio aveva trovato Signorinella ancora viva io sono andato a parlare con Rosvaldone e abbiamo discusso tutta la giornata. Lui, quando il parroco gli ha detto che eri stato tu a menare Signorinella, aveva dato ordine di ammazzarti. Ma dopo l'uccisione di tuo zio io gli avevo chiesto di pensarci bene. Poteva succedere un altro quindici diciotto, e lui l'ha capito. Aveva accettato di lasciarti stare».

«Ma statti zitto! Ma statti zitto!».

«Mannaggia a te. Ma secondo te io mi facevo ammazzare un uomo da quel merdusello di Rosvaldone? Così? Giusto per fare il garbato? Di' un po', brutto pezzetto di cacca, ma secondo te io non l'ho saputo subito che stavi a Battipaglia da tuo cugino Alarico?».

Questo mi ha colpito.

«E perché non hai fatto niente?» ho chiesto con un tono di disprezzo.

«Basta! Vaffanculo! Non ti voglio dire più niente!».

«Che ti avevo detto?» si è messa a strillare Anna.

«Non ti mettere pure tu!» le ho risposto.

«Che ti avevo detto?» piangeva. «Ti avevo detto che ti stavi sbagliando? Sì o no? Te l'avevo detto. Di'! Te l'avevo detto o no?».

Le ho dato uno schiaffo. Luigino non si è mosso. Anna non si è neanche toccata la faccia: mi ha fissato piena d'odio e di schifo.

«Io ho portato tua madre dal medico! Ho fatto le nottate per tua zia! Ogni volta che mi avete chiamata dimmi quando non sono venuta! Merdoso! Siamo cresciuti assieme, merdoso! Quando ti vedevo, con chi stavo stavo ti salutavo contenta perché pensavo: quello è amico mio! E tu?... tu entri da quella porta e minacci di drogare le figlie mie! Minacci di fare cose che io non minaccerei a una bestia! Ora voglio solo che te ne vai! Voglio che sparisci con quella tua faccia da merdoso! Voglio che esci da quella porta e non ti fai vedere più! Mai più! Hai capito?».

«I tuoi soldi li hai avuti» ha detto calmo Luigino. «Ora vattene».

«Dammi prima le chiavi del bagno» ha detto lei piangendo sempre ma guardandomi gelida, adesso.

«Anna... però tu al telefono non mi hai detto così...».

Lei ha fatto una faccia di disgusto.

«Io non ti davo confidenza perché non la do a nessuno. Ma ti ho sempre voluto bene come a un fratello! Perché tu non avevi un padre e io sì. C'è qualche cosa che mi hai chiesto che io non ti ho fatto? Dimmelo... dimmelo! Se non era tua madre, erano i figli di tuo fratello. Quante volte ti ho fatto mangiare a casa mia?... Avanti, dimmelo!... Ora se ti dico come mi sento non mi credi, merdoso. Non mi credi».

Mo' io voglio dire questo. Non si creda che sono proprio scemo. Ma come si fa a spiegare? Se uno non si trova in una situazione così non può capire. È come se stai

sopra a una montagna e hai un grande fosso dietro e uno più grande davanti. Stavo là, con la mitraglietta in mano, mi sentivo questi fossi, e non facevo niente.

Lei mi ha messo una mano sulla spalla. Mi ha guardato come una che vi fa un rimprovero ma non vi vuole dire niente.

«Vattene, va'».

Io stavo per muovermi e andarmene ma lei mi ha toccato anche con l'altra mano. È rimasta un secondo così, come se non aveva il coraggio. Poi mi ha abbracciato piangendo.

Mi sono sentito le sue mani appoggiarsi sulle scapole. Il suo alito mi arrivava sul collo. Restava così, e io non facevo niente, perché non sapevo che fare.

Luigino ha scosso la testa e mi è venuto incontro con un sorriso un poco vergognoso. Prima mi ha toccato con una mano, da dietro alla figlia. Poi lentamente mi ha abbracciato pure lui. Mi abbracciavano insieme. Sentivo le loro mani sulle braccia e sulla schiena. Non stringevano, era tutto lento. Io lo sapevo che dovevo staccarmi e andarmene, ma non facevo niente. Mi sentivo caldo e stonato. Pure la mitraglietta era calda. Il braccio di Luigino mi stava sulla spalla e il cinturino del suo orologio mi pizzicava un poco la pelle del collo. Loro non dicevano niente, stavamo sempre uguali e i fiati si mischiavano.

Quando ho sentito che la pelle del collo era tirata un poco di più, ho urlato e mi sono buttato indietro col mitra in mano e ho sparato. La raffica è stata come una scossa e ho tolto subito il dito. Loro due sono rimasti lì a guardarmi, tenevano le gambe un poco aperte e gli occhi terrorizzati. La raffica era finita nel frigorifero. Al collo sentivo roba calda e siccome mi tremavano le gambe sono rimasto un poco così. Poi ho preso uno strofinaccio e me lo sono messo sul collo. Non avevo il coraggio di andarmi a guardare nello specchio del corridoio.

Le due bambine nel cesso strepitavano ma Anna non gli diceva niente.

«Gira il braccio» ho ordinato tremando a Luigino.

Lui con una smorfia ha girato il polso. Dall'orologio usciva una specie di lametta e la mano e l'orologio erano rossi di sangue.

Io lo sapevo perché l'aveva fatto. Mica lo aveva fatto per paura che lo uccidevo. Questa paura non ce l'aveva. Sennò mo' veniva da solo. Figlia o non figlia mandava dentro al palazzo tutti i suoi soldati con le bombe a mano.

L'aveva fatto solo per odio, per non farmela passare liscia.

«Vattene» ha detto Anna. «Hai i tuoi soldi. Ora vattene».

L'ho colpita col sacchetto di sabbia. Luigino ha fatto per alzare le mani e ho colpito pure lui.

Li ho svegliati con un secchio di acqua fredda a testa, perché non volevo perdere tempo. Luigino stava steso faccia a terra, con le mani legate al termosifone e le cosce aperte coi piedi legati a una mazza di scopa. Anna stava seduta su una sedia con le mani e le gambe legate. Per legarli avevo tagliato la corda degli avvolgibili. Li avevo imbavagliati con una pezza. Anna l'avevo legata un poco di lato perché così poteva vedere il padre.

In camera da letto mi ero infilato una camicia e un giubbino di Annibale, che i miei erano rossi. Avevo trovato della garza e mi ero guardato allo specchio con un poco di emozione. Ma il taglio non era tanto profondo. Siccome non avevo trovato cerotti per fermare la garza sul collo avevo usato un fazzoletto.

In salotto avevo trovato la cinepresa del videoregistratore e l'avevo guardata da tutti i lati finché non mi era sembrato di avere capito come funzionava. L'avevo piazzata sul tavolo di cucina, tra due pile di piatti, e avevo studiato l'angolazione.

Luigino era già a culo nudo. Avevo svegliato pure lui e non solo Anna, perché lui doveva sentire mentre lo inculavo. Così era più difficile, ma era come una guerra con me stesso.

Appena si sono svegliati Anna si è messa a tremare. Luigino invece ha cominciato a smuoversi per liberarsi.

Io mi sono girato in un angolo e ho cominciato a strofinarmi i pantaloni sopra il pesce. Tremavo un poco e mi sono messo a pensare a certi film porno finché mi sono arrapato. Ho tirato fuori il pesce e l'ho coperto di certa pasta antibiotica che avevo trovato nel bagno.

Luigino stava di spalle e siccome era pure lui mezzo scimunito dall'acqua fredda si è accorto di quello che volevo fare solo quando mi sono steso addosso a lui. Ha fatto per muoversi e agitare le spalle. Gli ho mostrato il sacchetto di sabbia e si è stato fermo. Sapevo che Anna mi stava guardando, ma non mi sono voltato. Se mi voltavo non lo facevo più.

Ho messo la crema antibiotica sul buco del culo di Luigino. Lui lo teneva stretto e ho dovuto dargli due o tre pacche sulle natiche.

Quando però stavo per infilarglielo mi sono fermato. Sono rimasto col pesce dritto in mano, a guardare il culo rapposo di Luigino, sentendo come una meraviglia. Ho pensato: ma che sto facendo?

Stavo facendo quello che Luigino e chiunque come lui avrebbe fatto al posto mio. Stavo facendo quello che si fa in questi casi. Che c'era da capire? Era chiaro chiaro. Come sempre nella mia vita stavo facendo quello che mi dicevano di fare.

Volevo dimostrare a me stesso di essere uomo, ma se uno, per considerarsi, fa quello che si aspettano gli altri, è una sega, altro che uomo.

All'improvviso mi sono sentito cretino. Mi sono alzato e ho tirato su i pantaloni. Volevo dargli almeno un calcio nel culo, ma non ho fatto neanche quello.

Senza guardare nessuno, manco Anna, sono uscito, e ho chiuso a chiave.

Nel bagno le due bambine stavano a terra a singhiozzare. Ho pigliato la più piccola in braccio e sono uscito richiudendo pure questa porta a chiave.

Sono andato all'ingresso e stando dietro a uno dei due battenti ho aperto.

Non è successo niente. Allora ho fatto scendere la bambina e le ho detto:

«Va' a vedere se mamma sta giù per le scale. Ha detto che stava là».

Lei mi ha guardato piagnucolando, senza sapere che fare.

«Vai, vai a chiamarla. Arriva vicino alle scale e chiama: mamma».

Si è avviata piano. Dopo un metro si è girata a guardarmi:

«Vai, vai».

È arrivata al ballatoio e ha guardato giù.

«Mamma» ha chiamato senza convinzione.

Quando è tornata l'ho ripigliata in braccio, ho richiuso la porta, l'ho riportata in bagno, ho chiuso ancora a chiave e sono tornato all'ingresso. Ho aperto piano, *sono* uscito e ho richiuso piano. Se mi aspettavano mi aspettavano in strada, ma volevo essere prudente. Mi sentivo un poco caricato.

A passi zitti ho attraversato il pianerottolo diretto alle scale del piano di sopra. In quelle non ci stava nessuno, lo avevo visto dall'interno dell'appartamento.

Ho salito la decina di gradini fino alla porta dell'abbaino, ho tirato il chiavistello e sono uscito.

Già mentre mettevo la gamba oltre il gradino mi sono sentito tranquillo. Là fuori stavo sicuro. Non ci venivano mai a cercarmi sopra i tetti. Non ci pensavano proprio, li conosco, non fa parte dei loro ragionamenti.

A dire la verità, secondo me, neanche mi stavano cercando. Il marito di Anna, da come l'avevo scamazzato, quello si svegliava solo in rianimazione. In quanto agli altri, quasi ci mettevo la mano sul fuoco che Luigino non si era portato appresso nessuno. A che sarebbe servito, visto che venendo solo nell'appartamento il suo rischio restava?

Queste erano le situazioni in cui lui doveva fare lo spaccone.

Fuori ci stava un'aria quasi fredda. Mi ha acchiappato di faccia, appena sono uscito. Una cosa sui denti. Non era proprio fredda, ma uscendo si sentiva all'improvviso e pareva più forte di quello che era. Mi è entrata pure nelle maniche del giubbino.

È stata così inaspettata che mi pareva come quando, la notte dopo aver giocato a zecchinetta, uscivamo fuori e non si sentivano più le sigarette.

Mi sono incamminato tra certi panni stesi verso il tetto dell'altro palazzo. Ho trovato una maglia ancora umida e l'ho usata per strofinarmi la faccia. Mi sono pure abbassato i pantaloni per ripulirmi un poco il pesce che era impastato di antibiotico.

Siccome ci stava la luna si vedeva abbastanza.

Scavalcare i muretti e passare di tetto in tetto non era difficile. Solo ogni tanto bisognava arrampicarsi di un metro o un metro e mezzo, e se uno non si stava attento si inguaiava le ginocchia.

Io li conoscevo quei tetti perché da ragazzo ci venivo con Robertino Cosciastorta

che era appassionato di antenne. Quando gli mancava un pezzo l'andava a rubare alle altre antenne. Aveva una scala che lui diceva che usava come ponte e una volta, per fare il buffone, mi aveva fatto vedere come passava sul vicolo Mappella che però è il più stretto dell'isolato.

Io sopra il vicolo non avevo bisogno di passarci. Scavalcando i muretti sono arrivato all'ultimo palazzo, che si affaccia su via Roma, e lì mi sono fermato.

Ho guardato un poco intorno. Da un lato ci stavano le luci dei Quartieri. Erano isolate, tutte ad altezze diverse, erano come lampadine sopra un mare un poco agitato.

Mi sono seduto sotto un muretto e mi sono acceso una sigaretta. Erano le quattro e dieci. Dovevo aspettare che si facevano le sei, quando era più facile trovare un tassì e Luigino mi avrebbe creduto già lontano.

Sono state due ore corte e pure lunghe. Corte perché due ore sono due ore; lunghe perché a un momento quel caricamento che avevo è calato e mi sono sentito un poco spaesato. È stato quando mi sono messo a pensare: ce l'ho fatta. Prima non lo pensavo, lo sentivo soltanto. Ora mi è sembrato che mi mancasse un poco di terra sotto i piedi.

Mi è parso che prima mi sentivo solo, invece ero solo adesso. Ho pensato: una cosa è che stai a sentire o scappi o ti lamenti, un'altra è quando nessuno ti caca.

Non era Luigino, era tutto. Forse era pure perché stavo sul tetto e i suoni parevano strani. Erano specialmente suoni di macchine che arrivavano uno alla volta e siccome erano dal basso parevano parole mugugnatte. Ogni tanto mi pareva di riconoscere una parola ma non riconoscevo un cazzo.

Stavo tutto diritto e anche se non stavo male avevo l'impressione che il mondo parlava un'altra lingua. Una lingua che io non capivo. Pareva tutto preciso e complicato.

Quando ha cominciato a fare giorno ho tolto il caricatore e ho ripulito il mitra con la camicia. Di impronte digitali non capisco niente ma non volevo correre pericoli.

Ho lasciato là il mitra e con un calcio ho aperto la porticella dell'abbaino. Sono sceso e ho aspettato dentro il portone socchiuso finché non ho visto passare un tassì. L'ho fermato e mi sono fatto portare a Pozzuoli e qui ho preso il traghetto per Coda.

Ci sono stato tre giorni. Stavo in una pensione. Ho fatto qualche bagno a mare, ho preso un po' di sole.

Mi trovavo qualche posto un poco fuorimano, verso i Serpenti o a Matara e passavo la giornata a mare. Mi portavo i panini e una birra. Stavo lì steso finché non mi scocciaivo. Allora mi mettevo a camminare un poco sulla spiaggia. Oppure arrivavo all'edicola e compravo un giornale sportivo. Tornavo al mare, prendevo un poco di sole oppure, quando il sole era proprio forte, mi facevo un bagno.

Io a Coda c'ero sempre stato con la famiglia di zio Andrea o con quella di mio fratello. Questa era la prima volta che ci stavo da solo.

La sera mi mettevo in mezzo alla gente seduta sulla terrazza della pensione. Erano più tedeschi che italiani. Gli italiani erano un poco di tutte le parti; ci stavano due di Varese, uno di Napoli e quattro di Bari. Certe volte quelli di Bari, che erano due coppie, giocavano a tressette. Io mi facevo i fatti miei e nessuno mi diceva niente. Non avevo voglia di parlare con nessuno. Cioè, ne avevo voglia, ma non volevo

preoccuparmi di cercare le cose da dire.

Allora mi sono messo a pensare a Nastasia perché la conoscevo e con lei avrei potuto parlare senza pensarci troppo. Io lì venticinque milioni me li ero fatti dare proprio pensando a lei. L'avevo capito che lei voleva aprirsi un negozio di vestiti a Varsavia. Ci avevo ragionato sopra, sulle sue fisime...

Ora volevo dirle così: tu guadagni un milione e trecentomila lire al mese e massimo massimo puoi mettere da parte un mezzo milione al mese. Per fare venticinque milioni ti ci vogliono quasi cinque anni. Io li tengo qui. Me ne vengo con te in Polonia e apriamo il negozio in società. Siccome non ne capisco niente a me mi dai il quaranta per cento. Tu ti prendi il sessanta e buonanotte ai suonatori.

Lo sapevo che il problema era lei, come mi considerava. Ma sapevo che certe volte le ero piaciuto. Era non solo quando la scopavo, ma quando cucinavo o leggevo lo sport.

E adesso era ancora meglio. Adesso mi sentivo più guappo. Mi sentivo che potevo fare la figura che volevo.

Mi sono visto io e lei a passeggiare su un lungofiume che sembrava tutta una situazione antica e si sentiva proprio freddo.

Insomma il quarto giorno, che era mercoledì e c'era la corsa settimanale per Fiumicino, sono andato a prendere l'aliscafo. Avevo una valigetta piccola con dentro i soldi e poca altra roba. Però ero tutto caricato. Andavo dove volevo e ho pensato: se la madonna mi accompagna, in questo paese di merda non ci torno neanche morto.

Fine